l'astrolabio

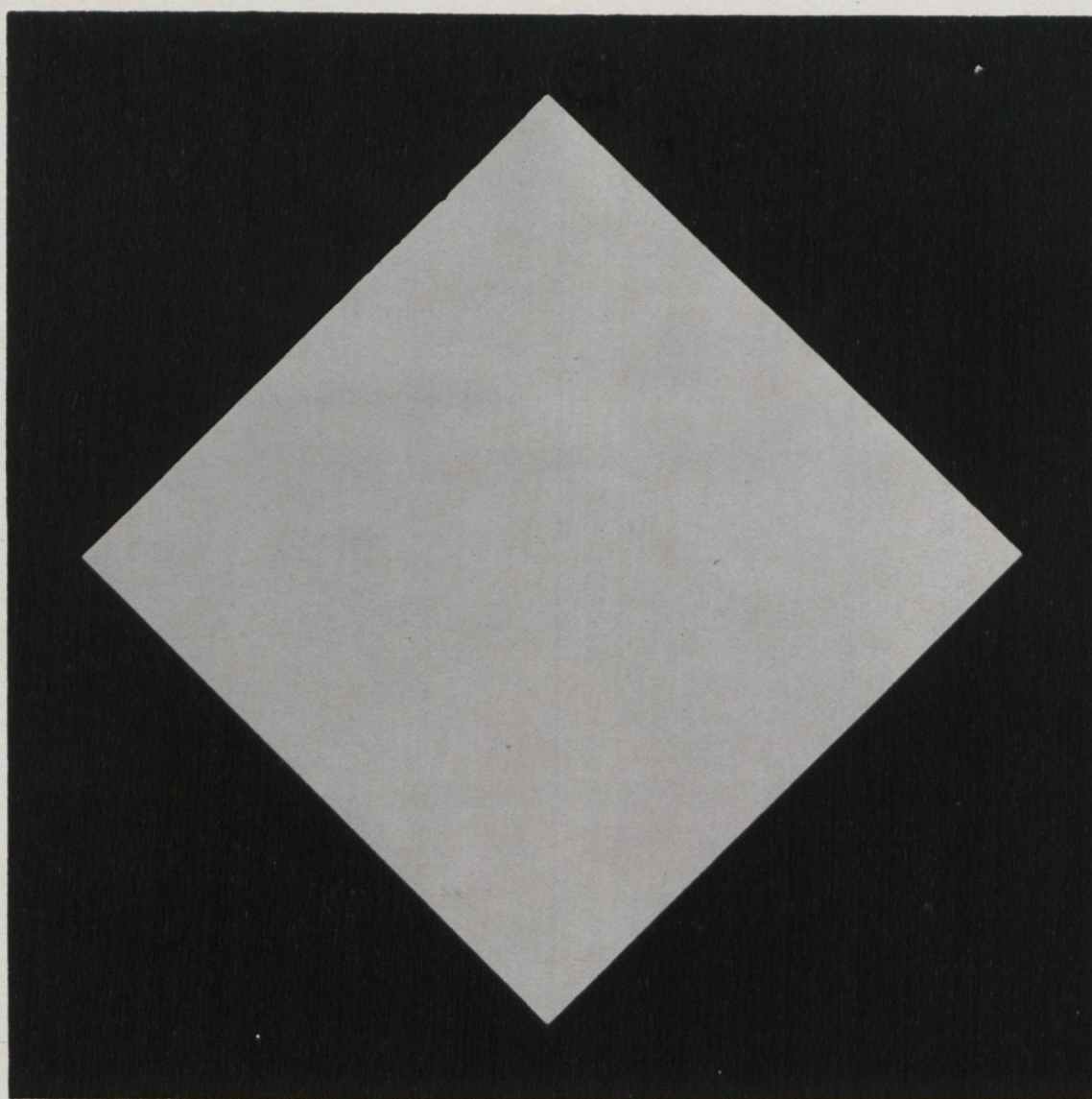
ROMA 12 OTTOBRE 1969 - ANNO VII - N. 40 - SETTIMANALE L. 150

universita'
sara' l'anno del silenzio?

GALVANO DELLA VOLPE

LOGICA COME SCIENZA STORICA

EDITORI RIUNITI

sommario

40

12 ottobre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

anti premi pubblico denaro

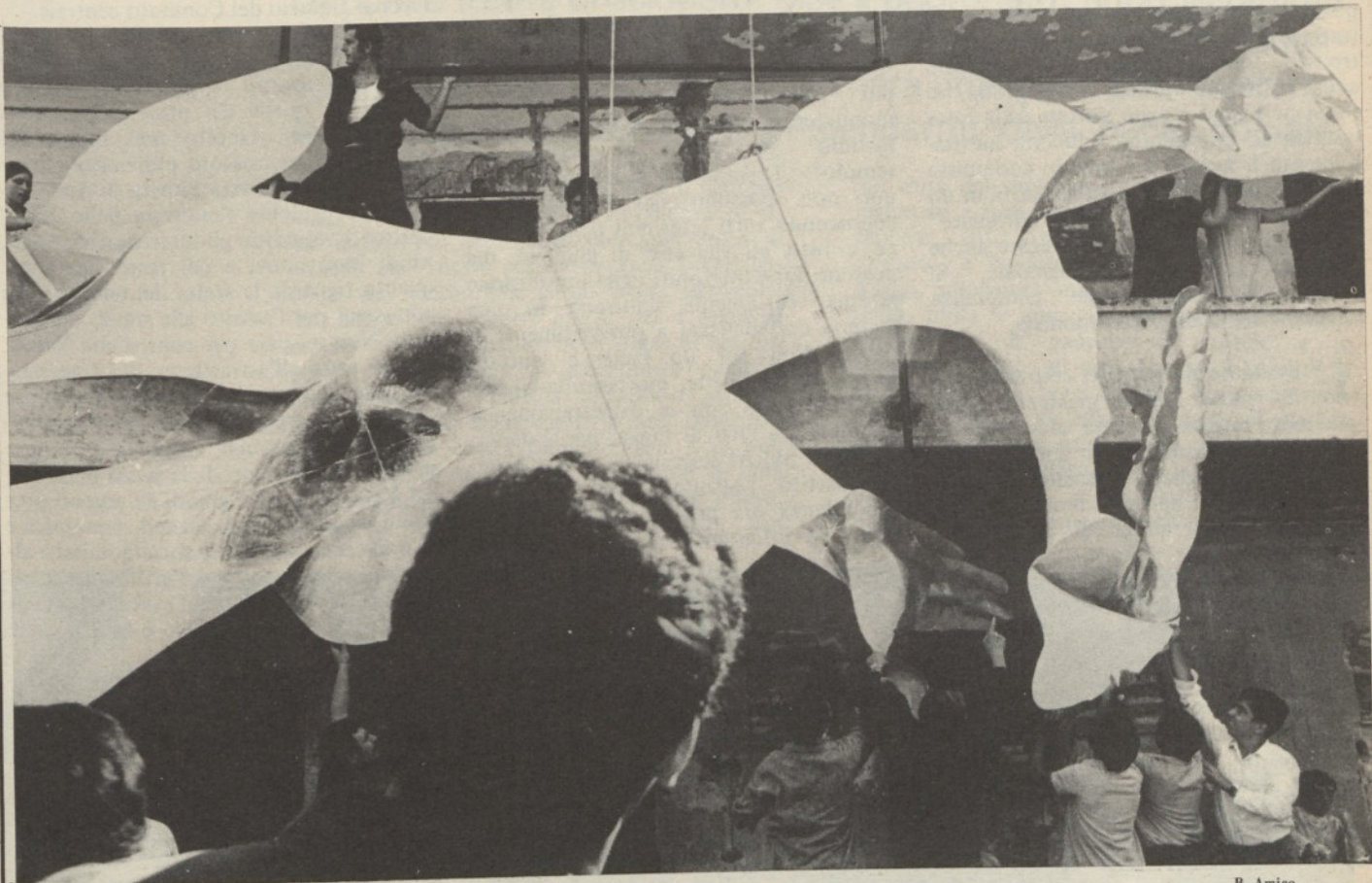
Caro direttore,
ho letto sul n.39 la nota "omnibus" su "il b–Z e la repressione", sobria e di tono obiettivo, ma l'ho trovata anche incompleta per quanto riguarda le responsabilità degli organizzatori, promotori e giurati. L'anno scorso ero tra gli invitati al convegno promosso insieme al premio Brancati Zafferana Etnea — convegno che anche allora non si svolse, cosí come quello di quest'anno perché era stato preparato soltanto sulla carta — e con una funzione cui non avevo certo rinunciato accettando l'invito: quella della contraddizione contestatoria dall'interno di una iniziativa che mi si assicurava prontissima a recepire positivamente detestazione e confutazione, non per semplicemente correggersi riformisticamente ma per trasformarsi non trasformisticamente... Svolsi il mio ruolo in perfetta sapevolezza (senza il con) di solitudine, tentando l'operazione antideologistica — rivelazione della coscienza falsificata da queste neo-paleo-istituzioni culturali "sistematizzatrici" — con interventi, ordini del giorno, mozioni (poi bloccate, modificate, votate a metà etc.). Si arrivò comunque a una certa embrionale presa di coscienza dell'abnormità politica nascosta dall'iniziativa turistico-culturale (precisa scelta socio—economica mascherata dal premio nei confronti di prospettive, ben diverse, di ipotizzabile sviluppo della sottosviluppata zona siciliana). E si decise che nella primavera del '69 si sarebbe tenuto a Zafferana o a Roma un convegno di "trasformazione" della nuova istituzione stagionale in qualche altro strumento piú congruo alla "situazione" emersa alle pendici dell'Etna di "Teorema" e di "Porcile"... Naturalmente, ci si impegnò allora, senza esclusioni di parti in causa (obiettori politico-culturali compresi, cioè chi scrive e pochi giovani studenti e operai zafferanesi che cominciarono, nel dibattito comunque esploso, a prendere coscienza del problema). Altrettanto naturalmente — purtroppo, è proprio nella natura di classe di queste operazioni il metodo usato — non si tenne il convegno (o sí?) o non se ne informò i "detestatori", chiamiamoli cosí, è un termine piú esatto che "contestatori" dato che non ci sono stati testimoni; né si invitarono piú gli obiettori (o l'obiettore) dello scorso anno. Mi si dice che, accanto al mio nome nell'elenco degli invitati, c'èra scritto: "non può venire"...
Può sembrare un dettaglio logistico, ma nell'uso del denaro pubblico non è un dettaglio: nessun intellettuale "militante" può permettersi il lusso dell'intervento privato, cioè a sue spese, nella girandola delle manifestazioni culturali del sistema (anche se è interessato alla "lunga marcia attraverso le istituzioni del potere spirituale delle classi dominanti"). Parliamo del famoso diritto di "sputare nel piatto" dell'istituzione negata o neganda, il diritto pieno di assidersi davanti al piatto della culturazione ipermistificata dagli intellettuali sottosviluppanti (participio presente, non passato) nella Sicilia terzomondista.
D'accordo dunque sul rilievo a proposito della "dubbia utilità dei premi letterari anche quando si propongano risultati innovatori", rilievo però che, su "Astrolabio" almeno, va accompagnato dal dubbio sui proponimenti "innovatori" di certo establishment letterario-turistico-televisivo. La "repressione", in sostanza, parte proprio dagli istitutori dell'antipremio. Se si doveva "premiare" qualcosa a Zafferana, questo era il b–z stesso. Con questo titolo magari, al posto di quello del bel libro di Michele Pantaleone: "Antipremio: occasione mancata"...

GIANNI TOTI

il diritto al lavoro

Egregio direttore,
"L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" — Cosí il primo articolo della Costituzione — Il lavoro lo espletano i cittadini che sono l'elemento personale della Repubblica; da esso traggono il sostentamento i cittadini stessi e le famiglie. Il carattere cosí detto programmatico della norma, a mio avviso, sottintende la necessità d'una sollecita attuazione, cosí come confermato dal successivo articolo 4 della Carta Costituzionale, per cui il diritto al lavoro viene riconosciuto esplicitamente ed altrettanto esplicitamente si impegnano gli organi costituzionali competenti "a rendere effettivo" il diritto. Esso vuole concretizzare le aspettative dei cittadini che si affacciano al mondo del lavoro per la prima volta e quelle di coloro che sono inseriti nel ciclo produttivo. Mi preme affrontare qui il problema della seconda categoria di cittadini, riservandomi il discorso per l'altra. Me ne da lo spunto la chiusura, per stato fallimentare, di una azienda commerciale che occupava 80 lavoratori, alcuni da diversi anni, con mansioni diverse e quasi tutti con situazioni familiari piuttosto difficili. (...)
Una società moderna in cui il principio di cui si è detto (diritto al lavoro) è consacrato dalla Legge Fondamentale dello Stato non può affidare al caso la soluzione di questo problema, che è un problema che può essere di tutti i cittadini. I principi di solidarietà sociale che vanno sempre piú affermandosi sia pure nell'imperfezione delle norme e nella frettolosa ed inorganica strutturazione amministrativa qui, piú che mai, richiedono una soluzione ad ogni costo. (...)
La legge 5 novembre 1968 che si è fatta interprete di queste esigenze sia pure parzialmente (essendo limitata per alcune provvidenze agli operai dell'industria, per altre a tutti, esclusi i lavoratori dell'agricoltura e, comunque, prevedendo solo forme di assistenza economica, peraltro limitata nel tempo) ha tuttavia, a mio avviso, riaffermato il principio, chiamando in maniera piú concreta la società a contribuire, in quanto certi rischi fanno carico ai datori di lavoro, allo Stato ed in definitiva ai cittadini. (...) Un sistema che convogliasse con trattenute sui redditi, anche di modesta entità (i soli lavoratori occupati, circa 20.000.000, con una trattenuta media di L.1000 mensili proporzionata al reddito, alimenterebbero un fondo di 240 miliardi annui) garantirebbe, unitamente ad analoga trattenuta a carico delle aziende, una massa di circa 500 miliardi da destinare ad investimenti produttivi, ad incentivi ad aziende statali per la promozione di occasioni di lavoro tali da riassorbire il numero di coloro che restino disoccupati. Si potrebbe assicurare cosí il reimpiego di 250 mila lavoratori l'anno, considerando che per questo fine lo Stato potrebbe spendere, sotto varie forme, la cifra annua di 2 milioni per ogni unità impiegata (equivalente ad un salario medio di oltre 100.000 lire mensili piú i relativi oneri previdenziali). (...) In alternativa od in eventuale integrazione lo Stato potrebbe ricorrere al sistema del collocamento obbligatorio attraverso un rigido controllo sulle assunzioni della mano d'opera, assicurando cosí l'avviamento al lavoro in percentuale utile, sui nuovi assunti dalle imprese a coloro che siano stati estromessi dal ciclo produttivo a seguito della cessazione dell'azienda. Un sistema, ristrutturato adeguatamente, di indennità di disoccupazione, definito nel tempo, potrebbe garantire al lavoratore, nel breve periodo di inoccupazione, in attesa che scattino i meccanismi sopradelineati, il salario ragguagliato alla misura dell'ultima retribuzione percepita. Evidentemente il problema che forma oggetto di queste osservazioni non può considerarsi avulso dal contesto del sistema, nel quale operano tutti i lavoratori, anche per ovvie ragioni di giustizia e di distribuzione. Per quelle attività cosí dette "stagionali" o "temporanee" in cui il rischio della disoccupazione è connesso alla natura dell'attività stessa, finché lo sforzo per il raggiungimento del "pieno impiego" non sarà coronato da successo, potrebbe sopperire un opportuno adeguamento delle indennità di disoccupazione, che si riallacci piú direttamente alle necessità del lavoratore e della sua famiglia.

GIUSEPPE ZAPPAVIGNA

QUESTO MOMENTO DEI COMUNISTI

B. Amico

Roma: un'immagine di Ho Ci Minh realizzata da Ennio Calabria per una manifestazione del PCI

Gli **ultimi rivolgimenti** cecoslovacchi avranno avuto per lo meno il vantaggio di chiarire definitivamente e sancire il senso storico di quella controriforma che ebbe bisogno dei carri armati per vincere la censura: cosí il Concilio di Trento ebbe bisogno del braccio secolare. Tappata rabbiosamente la crepa minacciosa, è l'intonaco della ortodossia obbligatoria a dare unità formale a questo tipo di regime ed al blocco di potenza ch'esso governa. Lasciano compianti e lamentele per non associarci alla nostra stampa che non ha occhi per le speranze di primavera di altri popoli. Non possiamo tacere tuttavia quanto siano rattristanti gli echi che pervengono a Roma delle persecuzioni stupide e cattive ora in corso a Praga. Possono esser vili le rese e tanto piú i voltafaccia, ma lo sono ancor piú in queste condizioni le vendette.

Brutta storia, di lunghi strascichi. La quale non può naturalmente influire sui rapporti politici con una grande forza come quella sovietica. Né deve viziare la capacità di valutazione e comprensione di quella grande società umana civile e culturale.

Ma **serve a confermarci** ancora una volta il carattere di questo comunismo nell'attuale fase storica. Gli stalinisti di Praga i quali rimproverano ai novatori di aver dimenticato che il connotato primo di un regime comunista è la proprietà collettiva dei mezzi di produzione dimenticano, o non hanno mai saputo, che se manca la possibilità di un efficace e permanente controllo, e della partecipazione popolare, quel regime non è democratico. Gli esegeti scolastici del comunismo cadono facilmente nel nominalismo; la dittatura del proletariato, se mancano critica consenso e capacità di rinnovamento, finisce fatalmente in dittatura di una gerarchia. Come è capitato in tutte le rivoluzioni, a cominciare da quella cristiana. Di queste cose si è già a lungo discusso e polemizzato. Si ripetono perché a mio parere occorre portare avanti i chiarimenti storici e politici sul movimento comunista, cominciando col distinguere meglio dal modello di Mosca il comunismo dei paesi capitalisti, nei quali lo sviluppo dei comunismi nazionali è stato in vario modo e misura condizionato dalle variabili realtà storiche.

Un altro comunismo, come si è detto? Non direi. Diverso ed antagonista è quello di Mao, che brandisce la →

QUESTO MOMENTO DEI COMUNISTI

battaglia permanente, ideologicamente armata, con tutto il mondo, senza possibilità – almeno per ora – di trattativa. Quegli altri, se non hanno trovato forza e spazio non possono andar oltre compiti di propaganda, se forza ne hanno e sono portati dalla lotta politica ad impegnarla, riducono inevitabilmente il legame col mondo comunista che fa capo a Mosca ad una unità di un finalismo teleologico; e la "diversità" nazionale finisce per caratterizzare anche la loro politica internazionale. Si addensa l'equivoco sulle conferenze mondiali dell'ecumene comunista.

L'avanzata del partito comunista dà la prova della giustezza della soluzione italiana guidata attraverso le rettifiche di rotta dallo sperimentato realismo di Togliatti e sostenuta dalla continuità dello spirito combattivo. La posizione chiara presa di fronte alla invasione militare della Cecoslovacchia, ora confermata dalla persuasiva dichiarazione espressa dalla Direzione dopo la recente sterzata stalinista, a me sembra d'importanza decisiva, come frutto naturale di una via nazionale obbligata alla discussione ed al permanente controllo critico, prova di maturità alla direzione di una società come quella italiana, nella quale nessuna forza, nessun partito potrà assumere funzioni di comando che non siano espressione di un largo e convinto consenso popolare. Ma quando, come oggi, la lotta politica precipita rapidamente in condizioni di incertezza di tanta gravità e tanta ampiezza si fanno parallelamente piú vive le incertezze sulle scelte e le discussioni, che si concentrano naturalmente sul da farsi oggi. Ha fatto la sua sortita Amendola ponendo con deliberato proposito polemico la urgenza e la necessità di un'azione che porti rapidamente il partito nell'area delle responsabilità governative. Gli risponde ora sul *Manifesto* dalla posizione opposta Natoli.

La questione del *Manifesto* ha assunto in seno al partito importanza e gravità inattese. Comprendiamo il disappunto dei militanti, turbati da un motivo di piú offerto alla facile speculazione avversaria, da un motivo di piú per rendere difficile l'attuale monumento. Ma come si fa a troncare il fastidio? Scomunica e cacciata dal tempio? Tolleranza? Spettatori come noi non possono dar consigli, non conoscendo tutti i termini della questione e tutti gli elementi di giudizio, ma possono farsi interpreti della impressione esterna, certamente contraria in una materia cosí delicata a provvedimenti di rigore. Non per un facile e gratuito spirito accomodante, ma per una visibile contraddizione con la dichiarazione su ricordata sui fatti di Praga, per il danno serio che motivi scissionisti portati fuori del partito possono fare, con tanta abbondanza ora presente di improvvisazione ed infiammabilità ideologiche. E poi: il partito ha una linea, frutto di lunghe ed impegnate discussioni, ha grandi impegni con le classi del lavoro, ha ogni possibilità di controbattere dentro il partito e fuori i suoi obiettori di coscienza. La risposta dialettica aperta, ferma e serena è sempre la confutazione piú efficace, capace anche di sventare il pericolo, cosí temuto, del frazionismo; e sarà questa – speriamo – che con tutta libertà e pubblicità sarà offerta al giudizio del Comitato centrale.

Devo dire, per chiarezza, che credo di trovarmi in posizioni diverse o opposte a quelle dei principali scrittori del *Manifesto*. Questo non toglie che quando un ragionatore preparato e serio come Natoli contesta l'invito di Amendola la credo evidente l'interesse dello stesso partito a valutarne gli interrogativi. Sono validi, non nuovi e del resto facili, per quanto riguarda la scelta del tempio e dei compagni per l'assalto alla stanza dei bottoni. Non mi pare per contro che Natoli, incline forse all'astrattezza dia il necessario peso alla spirale inarrestabile di lotte successive e progressive alla quale il partito non può sottrarsi, costretto a puntare su obiettivi crescenti dalla stessa pressione dal basso. E poiché grandi ed urgenti problemi di direzione sociale ed economica e di organizzazione della società italiana attendono risposta, ecco l'artificiosamente impaziente Amendola ad avvertire che ormai il problema risolutivo è la conquista del potere.

Se una lotta energica e coerente trascina, convoglia e domina parte delle spinte molteplici, delle forze ribelli, delle scosse che scuotono secondo Natoli tutta la base della società con sbocchi imprevedibili, è anche vero, come egli sostiene, che gli schemi tradizionali della politica partitica e parlamentare non sono piú in grado di reggere ed inquadrare la nuova, inattesa domanda. E sono d'accordo anch'io nel rilievo che il partito comunista mi pare non abbia ancor dato sufficienti ed organiche indicazioni di prospettiva, come potrebbe esser quello del controllo di tutte le concentrazioni di potere, ma credo, a tranquillità di Natoli e di molti, che saranno i grandi problemi della politica internazionale, economica, sociale e della organizzazione dello Stato a stabilire le scadenze di un'avanzata, che dobbiamo tuttavia prossima ad evitare altre terribili avanzate.

V. Sabatini

Longo, Pajetta, Scoccimarro

FERRUCCIO PARRI ■

SCIOPERI

IL GUINZAGLIO AL GATTO SELVAGGIO?

Le nuove forme di sciopero, dice il padronato, sono illegittime. Si citano sentenze, dottrina, giurisprudenza, si invoca l'intervento della Magistratura. Si reclamarà una legge che trasformi le organizzazioni sindacali in gendarmi della pace sociale.

Bei tempi di una volta – dice il padrone – quando scioperi se ne vedevano, sí, ma inquadrati, organizzati con quel tanto di criterio che adesso manca davvero; ventiquattr'ore dal giorno tale al tal altro, astensione dal lavoro dei reparti F,G,L per i seguenti motivi; e se continuano, bé si tratta di fare un po' la grinta, tanto le maestranze possono mica stringere la cintola all'infinito, saranno gli stessi operai a far capire a quei facinorosi del sindacato che i bambini non li si può lasciare senza minestra..." Bei tempi di una volta, pensa il padrone in tempi come questi. Tempi in cui le "maestranze", sovente, son piú dure del sindacato, non c'è verso di farle ragionare, tutti questi benedetti cinesi ai cancelli, tutti questi slogans sul "potere operaio" e *menate* simili. In piú, al giorno d'oggi, scioperare non costa caro come una volta, finite le immagini dei "bracci di ferro" fin-de-siècle, il padrone in ufficio e le ciminiere spente, gli operai a casa a condire di rabbia gli ultimi tozzi di pane. Roba superata: adesso, l'azione sindacale si serve di metodi diversi, meno romantici, meno oleografici, ma certamente piú efficaci: metodi "selvaggi", per intenderci. Perciò, a scioperi "selvaggi", il padrone tenta la risposta "selvaggia": chi può →

A. Sansone

Modena: il lavoro in fonderia

permettersi la serrata chiude i battenti, chi invece non può sprecare due giorni di lavoro, licenzia. Tanto, la legge è dalla sua.

La legge è dalla sua? Cosí, almeno, dicono i pontefici di Roma, i mostri sacri dell'ufficio legale della Confindustria. Nei loro comunicati (e anche in quelli degli "enfants terribles" dell'industria italiana, i Pirelli, i jeunes patrons tanto illuminati) c'è scritto a chiare lettere che sciopero sí, d'accordo; ma queste nuove forme non si possono proprio ammettere, basta guardare dottrina, giurisprudenza, fondamentali sentenze della magistratura. L'unico sciopero consentito è quello canonico: "astensione collettiva dal lavoro per ragioni economiche", come dice la Cassazione; gli altri, quelli che il codice Rocco prevedeva come reati contro l'ordine del lavoro, non sono altro che illeciti. Certo, il codice Rocco è un codice fascista, i reati "di sciopero" si considerano abrogati; ma civilmente l'illecito sussiste, si tratta di un vero e proprio inadempimento del contratto di lavoro. Tutti sanno che "inadimplenti non est adimplendum", quindi tanti saluti e passi a ritirare la buonuscita.

Cosí dice la Confindustria, cosí dice il padronato. Ammantare di una paludata veste giuridica argomentazioni che si basano unicamente sulla forza contrattuale, sulla realtà socio-politica del paese, è una vecchia tendenza del capitale –, tanto piú che, giuristi disposti a riempire due o trecento pagine per dimostrare le ragioni dell'imprenditore, non mancano certo –. Ma fino a che punto l'ordinamento vigente consente davvero di giudicare "illecite" le nuove forme di sciopero, fino a che punto esse costituiscono una violazione contrattuale tale da legittimare sanzioni civilistiche?

Torino: a piazza S. Carlo dopo la manifestazione

U. Lucas

Vediamo innanzitutto cosa si intende per "nuove forme di sciopero". L'astuzia leguleia ha inventato diversi vocaboli per esprimere un concetto che, appunto, si vuol fare apparire eterogeno rispetto a quello di "sciopero". Si parla cosí di "forme abnormi" (Pera) o, meglio ancora di "agitazioni affini allo sciopero" (Miglioranzi). Il gatto selvaggio, indubbiamente, è la forma sovrana fra questi parenti depravati dello sciopero; ma essendo fenomeno relativamente recente, e presentando caratteristiche del tutto peculiari, la dottrina giuridica se ne occupa poco, e inquadrandolo in fattispecie diverse da quelle "abnormi".

Forme abnormi per eccellenza, invece, sono l'ostruzionismo, lo sciopero alla rovescia, la non collaborazione, lo sciopero a scacchiera a quello a singhiozzo. Che si tratti di una applicazione pedantesca delle disposizioni dell'imprenditore (come nel caso dell'ostruzionismo); o dell'espletamento di un'attività non preordinata dall'imprenditore (sciopero alla rovescia); che l'azione si realizzi attraverso la paralisi successiva di piú branche produttive o di piú reparti della stessa azienda (sciopero a scacchiera) o che invece si concreti nella sospensione del lavoro a intervalli brevi e alternati (sciopero a singhiozzo), tutte queste forme di azione sindacale hanno una caratteristica che le rende particolarmente invise all'imprenditore: quella di causare forti danni all'azienda, senza provocare un danno corrispettivo, in termini salariali, allo scioperante. Esistono naturalmente, altri motivi che rendono pericolose all'economia aziendale le nuove forme di azione sindacale: la non controllabilità, la difficoltà di avviare una ordinata contrattazione, il disordine produttivo e cosí via. Ma fondamentalmente, ciò che le rende piú gravi è proprio la mancanza di un sinallagma nel danno; e su questa constatazione, per lungo tempo, dottrina e giurisprudenza si sono fondate per proclamarne l'illiceità. Finalmente, e provvidamente, è intervenuta la Corte Costituzionale a spiegare che, essendo il danno all'impresa uno degli elementi qualificanti la nozione di sciopero (nozione puramente sociologica, chè giuridicamente nessuno è riuscito ancora a definire il problema) non si può pretendere uno sciopero che non provochi danni, nè tantomeno se ne può dedurre l'illiceità dall'entità del danno subíto dalle due parti, quasi che il momento dell'azione sindacale sia regolato da un implicito "fair-play".

Il primo argomento addotto, dunque, non reggeva. L'acume dei giuristi, allora, escogitò nuovi argomenti per aggirare l'ostacolo posto da quella sentenza della Corte Costituzionale. Si disse che sciopero a scacchiera e sciopero a singhiozzo "si devono ritenere non ammissibili, in quanto il legislatore si è preoccupato di salvaguardare i principi fondamentali che presiedono all'organizzazione produttiva e cioè la libertà di iniziativa economica (art. 41 cost.), la proprietà privata dell'azienda (artt. 42, 43), il rispetto dell'assetto produttivo (art. 46)..." (Scotto). Ci fu chi sostenne che la non collaborazione e l'ostruzionismo violano il contratto di lavoro, in quanto l'azione sindacale *sospende* il rapporto solo per l'aspetto salariale, sussistendo invece i doveri del lavoratore per quanto riguarda la "buona fede", la "lealtà" ecc. (Santoro-Passarelli). E allorchè qualcuno si è permesso di far notare che se lo sciopero si risolve nell'attuazione di un diritto costituzionalmente garantito e protetto ciò non dovrebbe comportare la perdita del salario, (Zangari) un coro petulante e indignato ha sopraffatto la sua voce spiegando che la sovrana "consuetudo" vuole tutt'altro.

Fondandosi su simili argomenti, ancora oggi la Cassazione e i Tribunali continuano a ritenere illecito questo tipo di scioperi. Sentenze, se ne potrebbero citare a non finire; ma sta di fatto che simili cause, in genere, si concludono in transazione perchè – ci si fa notare all'ufficio legale della CGIL – il potere contrattuale del sindacato ha posto praticamente nel nulla l'interpretazione piú reazionaria della legge. Bisogna crederci? In parte, certamente, i datori di lavoro esitano ad appellarsi alla giustizia quando si trovano in presenza di uno schieramento sindacale compatto e organizzato; ma dove invece – per l'assenza o per il rifiuto da parte operaia dell'organizzazione ufficiale – i sindacati non possono far valere la loro voce, le sanzioni civilistiche vengono richieste e, spesso, applicate.

"In mancanza di una norma chiara, definita, – dice un magistrato del Tribunale di Roma, il dott. Chiavelli – nella valutazione del giudice prevalgono fatti individuali, prevale una particolare – anche se inconfessata – visione politica dell'ordinamento". Ecco dunque il giudice, volente o nolente, chiamato a far

Roma: l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1968-'69

Keystone

politica; ed eccolo orientarsi nella delicata materia dei presunti limoiti al diritto di sciopero sulla base di indicazioni giurisprudenziali quanto mai generiche e contraddittorie. "Personalmente, dice ancora il magistrato, ritengo che la tutela costituzionale si estenda a qualsiasi forma di sciopero che non sia in contrasto con i principi dell'ordinamento costituzionale. Tanto è vero che il potere legislativo non è ancora riuscito a regolamentare la materia, introducendo una normativa al diritto di sciopero che ne limiti in qualche modo l'esercizio. Come interprete, dunque, io non posso sostituirmi al potere politico ma debbo argomentare che, in mancanza di una disciplina giuridica della materia, il diritto non incontri limiti di sorta".

Si arriva cosí al grosso nodo della questione, che è poi quello della regolamentazione del diritto di sciopero. L'art. 40, come si sa, rimanda alla legge ordinaria il compito di disciplinare l'esercizio del diritto; ma nessun Parlamento, finora, ha voluto affrontare la questione. Solo nel 1951, in pieno scelbismo, il governo tento di varare un disegno di legge in materia che però non giunse neppure alla discussione in aula; poi non si parlò piú della faccenda. Alcuni settori d'opinione giuridica (e spesso settori illuminati) continuarono a rivendicare la necessità di attuare il dettato costituzionale, in nome della indispensabile "certezza del diritto", senza rendersi conto dei rischi che una simile attuazione – nelle condizioni di equilibrio sociale esistenti nel paese – si sarebbe risolta a tutto svantaggio delle classi lavoratrici: in aperta violazione, cioè, dello spirito genericamente (ma incontestabilmente) "laburista" che informa la nostra carta costituzionale.

Adesso la questione torna d'attualità. Piú che le forme abnormi di sciopero, divenute ormai quasi una prassi di azione sindacale, il mondo imprenditoriale è preoccupato dall'improvviso affermarsi del "gatto selvaggio". Uno sciopero cioè dichiarato senza preavviso, spesso da gruppi spontanei o comunque al di fuori dei sindacati, la cui incidenza sui ritmi produttivi appare, per un complesso di ragioni tecniche, molto rilevante. Giuridicamente, come difendersi dal *gatto selvaggio*? E come difendersi dagli altrettanto temuti scioperi aziendali in "costanza di contratto nazionale"? Caduta l'argomentazione del danno maggiore, divenute sempre piú labili le altre, non resta che sperare in una legge la quale, attribuendo una precisa personalità giuridica al sindacato, ne faccia una controparte sicura e stabile.

La legge dovrebbe partire dalla tesi, abbastanza singolare anche se sostenuta con veemenza dalla dottrina, che il diritto di sciopero è inviolabile e non negoziabile; mentre l'esercizio del diritto stesso è perfettamente negoziabile, può anzi divenire oggetto di contrattazione. Attualmente la giurisprudenza piú avveduta respinge ipotesi simili: una sentenza della Corte d'Appello di Milano arriva addirittura ad affermare che, se in un contratto nazionale di lavoro esiste una clausola in cui i lavoratori si impegnano a non scioperare, tale clausola si deve ritenere nulla; e se una delle parti dichiara l'essenzialità di simile clausola, l'intero contratto deve ritenersi nullo. Anche i sindacati respingono nettamente la artificiosa attribuzione di potere che viene loro conferita dalla distinzione fra diritto e esercizio del diritto; e ritengono i due momenti un tutto unico inalienabile e spettante in prima persona al lavoratore.

Ma un'eventuale legge sindacale potrebbe disporre altrimenti. Nel 1960, ad esempio, il CNEL fu chiamato ad esprimere alcune "osservazioni e proposte" sull'attuazione dell'art. 40 cost. Dopo aver accettato l'articolazione fra diritto ed esercizio del diritto (affermando che una legge dovrebbe, per il momento, limitarsi a regolare soltanto il secondo momento: meno male!) il Consiglio arriva ad alcune conclusioni generali, fra cui, al punto 5, si legge: "La proclamazione dello sciopero spetta ai sindacati, registrati o non registrati, di lavoratori. Esperito il tentativo di conciliazione, la proclamazione è condizione di esercizio del diritto di sciopero. Per la proclamazione occorrono la forma scritta... e la notifica alla controparte almeno 48 ore prima dell'inizio dello sciopero". Ecco, cosí stabilite le regole del gioco, l'imprenditore può sentirsi piú tranquillo, al riparo da sorprese spiacevoli e da "incertezze del diritto" che si risolvono, in ultima analisi, in "incertezze del profitto".

Da allora sono passati nove anni, un periodo in cui il mondo del lavoro ha subíto profondi rivolgimenti, sia per lo sviluppo tecnologico delle aziende, sia per la maggiore incisività dell'iniziativa operaia. Il problema della "certezza del diritto", ormai, è divenuto essenzialmente problema politico, si inserisce anzi in un processo politico abbastanza definito, che tende a contenere le forme piú pericolose di azione sindacale. Ecco dunque il tentativo di "tradeunionizzare" il sindacato, di trasformarlo in garante e corresponsabile della pace sociale, di restituirgli attraverso strumenti legislativi quella capacità di controllo che, per molti versi, si teme sia stata compromessa dall'esistenza di una contestazione extra-sindacale.

E' vero che nel corso degli ultimi mesi i sindacati hanno dimostrato notevoli capacità di recupero; ma è altrettanto vero che, per ottenere un simile risultato, essi hanno dovuto ricorrere a quei metodi di azione detestati dal padronato e guardati fino a ieri con un certo sospetto da talune componenti sindacali. Cosí sentiremo parlare spesso, nei prossimi tempi, di regolamentazione del potere di sciopero: la legge sindacale, oggi come oggi, dovrebbe essere lo strumento per smussare gli aspetti piú vitali e interessanti del "sindacato nuovo" che va nascendo dalle lotte. Un sindacato-gendarme: questa è la maggiore aspirazione del padronato italiano: un primo passo in questo senso è stato fatto, nonostante le buone intenzioni e gli aspetti indubbiamente positivi del provvedimento, con lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Ove non bastasse e occorresse invece ricorrere all'attuazione della Costituzione, ebbene signori ed amici azionisti, cosa si spetta ad attuarla?

GIANCESARE FLESCA ■

Roma: Pietro Nenni al comitato centrale del PSI

A. Sansone

SOCIALISTI
se nenni si rassegna

Fin dalle prime battute, e dalla stessa relazione di De Martino, il comitato centrale socialista ha manifestato chiaramente l'aspirazione del partito di lasciarsi alle spalle il trauma della scissione. E insieme di riprendere, possibilmente in condizioni di maggiore chiarezza, il discorso con le altre forze politiche, e con l'opinione pubblica socialista, interrotto e reso ambiguo prima ancora dell'unificazione coi socialdemocratici.

Il limitato spazio lasciato dalla maggioranza alle tesi degli "autonomisti" è un segno di questa volontà del PSI a tre mesi dalla scissione. La stessa accoglienza-forzatamente interlocutoria-della maggioranza alla proposta di La Malfa per un incontro fra i partiti "laici" in vista della ricostituzione del centro-sinistra organico rivela, al fondo, la riluttanza del PSI di fronte a un dialogo che rischia di risucchiare indietro il partito, per riprecipitarlo nelle secche polemiche dei giorni che hanno preceduto la rottura.

In questi tre mesi, le posizioni dei due partiti socialisti si sono ulteriormente allontanate, e di ciò sia il PSI che il PSU hanno ormai preso atto. La irritata polemica di La Malfa sulla "Voce Repubblicana" contro i due partiti, accusati di puntare ormai al confronto elettorale di primavera, mostra che lo stesso leader del PRI se ne renda ormai conto.

Il partito socialista mostra chiaramente, sul tema del centro-sinistra, di avere un'unica preoccupazione: di non apparire come il becchino di una formula di governo come tutti sono d'accordo a considerare defunta, e della quale nessuno si sente, però, di redigere l'atto di morte. Di qui la disponibilità puramente verbale (che è anche di tutti gli altri partiti) al centro-sinistra. De Martino e Mancini si preoccupano, in realtà, di non offrire spazio alla manovra di Piccoli e della maggioranza DC che vedono nei tentativi di ricostituzione del centro-sinistra organico, e quindi nell'iniziativa di La Malfa, l'alibi per perpetuare l'equivoco dell'"equidistanza", per non scegliere, per lasciare intatte le "chances" della democrazia cristiana anche nel caso estremo, ma che nessuno si sente di escludere, di uno scioglimento anticipato delle camere.

La maggioranza socialista sembra convinta delle difficoltà di arrivare, di qui a primavera, a un radicale mutamento per quel che riguarda il governo. Improbabile un nuovo centro-sinistra organico, irta di difficoltà la soluzione del governo a due, non resta che prepararsi alle elezioni. Saranno elezioni regionali e amministrative se il governo Rumor durerà fino al termine fissato, ma potrebbero anche essere politiche se i socialdemocratici, e i loro ispiratori, riterranno di dover precipitare (con una crisi di governo senza soluzione) la situazione politica in una via senza uscita, e se la DC riterrà di dover affrontare la sfida. Di qui anche, oltreché per il desiderio e l'esigenza largamente avvertiti di sanare le cicatrici della scissione, il rilievo acquistato nel PSI negli ultimi tempi dai problemi dell'organizzazione del partito, della sua presenza nel paese e fra le forze sociali.

I convegni tenuti nelle settimane scorse da Mancini e da Bertoldi fra i "federali" del centro-sud e del nord si inseriscono in questa spinta al "rilancio" del partito. Era dai tempi di Morandi (successivi anch'essi a una scissione) che non si coglieva questo clima nel PSI.

Fra gli altri leader socialisti è Mancini quello che mostra di essere piú sensibile alla necessità che il PSI lavori, in questo momento, a ristabilire quei legami con la classe lavoratrice e con i diversi strati della società che l'unificazione socialista, e non la scissione, aveva logorati negli anni scorsi. In questo senso, Mancini porta avanti un discorso che è cominciato già al congresso del 1968. E forse anche prima, nella conferenza di organizzazione che si tenne a Roma nei mesi precedenti. Mancini parlò già allora della necessità di intensificare i legami con la società civile e con quanto di nuovo si esprime in essa, di assicurare la presenza del partito fra le masse, di ricercare i canali nuovi di comunicazione attraverso la creazione di organismi di massa, o la trasformazione di quelli già esistenti.

L'idea del partito come strumento permanente della classe operaia e degli strati nuovi ed emergenti della società italiana (tecnici, studenti, intellettuali), di un partito che sopravvive ai governi e alle sue formule, che guida e non si fa guidare dalle sue rappresentanze negli istituti rappresentativi e a livello della società, fa parte di un filone che alcuni amici dell'on. Mancini, da Antonio Landolfi a Giuseppe Tamburrano, hanno portato avanti già da alcuni anni, prima dell'ultima scissione.

Nonostante tutto, però, la condizione interna del partito socialista è ancora ben lungi dal giustificare ogni ottimismo. Resta il problema delle scelte politiche, legato per gran parte alla permanenza del partito nell'immediata area di governo, che crea una frattura fra gli obbiettivi del PSI e le parole d'ordine organizzative lanciate di recente, per esempio, nei convegni delle federazioni. La presenza clientelare, inoltre, anche dopo la partenza dei socialdemocratici, è tutt'altro che scomparsa. C'è, nella rinnovata adesione di certi gruppi al PSI, la scelta del "cavallo vincente" nella corsa al potere. Ed è una scelta sempre condizionata. C'è poi l'antico tarlo della divisione in correnti, del congelamento delle contrapposizioni interne. Lo spazio lasciato libero dai socialdemocratici è stato rapidamente occupato dagli "auto-

Belgrado; Saragat e Tito al ricevimento jugoslavo

Ansa

nomisti". E' un gruppo tutt'altro che omogeneo, come ispirazione politica e come formazione culturale. Va da uomini come Zagari, che ancora credono – forse sinceramente – alla possibilità di una ripresa del discorso comune con i socialdemocratici, a uomini schiettamente di destra, anche se legati al partito, come Cattani. C'è Craxi, che impedisce a Milano l'affissione dei manifesti con il quale la direzione del partito condannava la scissione. Vi sono poi coloro che, rimasti in sospeso fra PSI e PSU, aspettano forse il momento migliore per la "seconda ondata scissionistica" (che rientra, anch'essa, nelle tradizioni socialiste).

Pietro Nenni non oserà probabilmente mettersi alla testa di un esercito così variamente assortito e, in fondo, così infido in alcuni suoi reparti. Nonostante tutto, la sua dichiarazione sul PSI come "la vecchia casa socialista" è stata sincera, Pietro Nenni non riesce a dimenticare, tuttavia, lo smacco della scissione che ha recato con sé un duplice, clamoroso fallimento: quello dell'unificazione, e quello del centro-sinistra. Il vecchio leader fa dire che lui, con gli "autonomisti" non c'entra direttamente, che essi "credono lodevolmente di doversi ispirare" al suo pensiero, e basta. Le più recenti mosse degli "autonomisti", del resto, da rifiuto di accettare cariche direttive nel partito, alla contrapposizione polemica della candidatura di Leonetto Amadei a Giolitti nella elezione del presidente del gruppo parlamentare della Camera sono state chiaramente ispirate da lui. Come anche è stata ispirata da lui la virtuale creazione, nel PSI, di una corrente di destra autonomistica. E' però probabile che Nenni, anche se ispira le mosse della destra del partito, non gradisca di confondersi con esse. E' più verosimile che egli conti su una rottura che, ancora una volta, gli offrirebbe il destro di "mediare" il ricucimento del partito.

E' un disegno ingenuo, che ha persino qualche aspetto patetico. Nenni rischia stavolta di coprire con la residua sua autorità manovre di destra marginali, battaglie di retroguardia condotte magari con la vie della ritirata ben aperta dietro le spalle, in territorio socialdemocratico. E di preparare così inconsapevolmente, lui che subito dopo la rottura non volle essere il "presidente della scissione", nuove lacerazioni nel partito. Nenni rischia di essere l'espressione di quanto v'è di vecchio e di caduco in un partito che, in certi suoi settori, cerca un ruolo diverso nella società italiana. Il vecchio leader di tante battaglie sembra incapace di uscire da un ruolo del quale appare ormai irrimediabilmente prigioniero.

ARTURO GISMONDI ■

ROMA-BELGRADO

le avances di tito

Non si può certo dire che la visita in Jugoslavia del Presidente Saragat non si sia conclusa in modo soddisfacente, anche se abbastanza scontato in partenza. Fraterna e sincera l'accoglienza delle popolazioni serbe, croate e slovene; positivi i colloqui con il Presidente Tito, sia per quanto riguarda l'intensificazione dei rapporti italo-jugoslavi sia per le prospettive di inserimento europeo del governo di Belgrado; chiuso per sempre, nel clima di una rinnovata amicizia, il vecchio contenzioso di frontiera che in tempi non lontani aveva spinto i due paesi a schierare minacciosamente le rispettive divisioni lungo la linea di confine.

Eppure c'è qualcosa che non convince del tutto nel grosso *battage* montato in occasione della visita. Da parte italiana, s'intende. Poichè gli jugoslavi sono stati di gran lunga più misurati, pur non facendo mistero della grande importanza attribuita ai problemi sul tappeto, nel quadro della politica economica ed estera che Belgrado conduce tra non poche difficoltà, in equilibrio tra est ed ovest. Non convincono i nostri toni da primo della classe, l'enorme spazio riservato all'avvenimento da radio, televisione e canali diplomatici, la strana e fittizia unanimità di tutta la stampa, soprattutto quella di destra, nell'esaltare "la cooperazione" e le "convergenze" tra i due paesi.

Sul *Corriere della Sera* sulla *Nazione*, su *Il Tempo* è facile leggere tra le righe la medesima soddisfazione che accolse a suo tempo la *scelta di libertà* di Kravcenko. Ponti d'oro all'avversario che passa alle nostre file, dicono ammiccando e distorcendo una realtá molto più complessa, ponti d'oro all'economia collettivistica che si avvicina sempre di più al modello capitalistico, al paese già al di là della cortina di ferro che annoda amicizie e alleanze con il mondo occidentale. Un pizzico di questa soddisfazione, che conferisce una patina di equivocità perfino ai risultati più apprezzabili, la si può notare anche negli ambienti diplomatici e governativi. Dove c'è chi addirittura ritiene che l'apertura ben pubblicizzata alla Jugoslavia socialista possa servire egregiamente di copertura a sinistra a quel *colpo di Stato all'italiana* che è stata in effetti la scissione socialdemocratica, col conseguente tentativo di spostamento sulla destra dell'asse governativo.

Malgrado ciò, non c'è dubbio che l'avvicinamento tra Italia e Jugoslavia sia un fatto positivo, denso di prospettive per entrambi i paesi. Una di queste è stata chiaramente indicata da Tito nella sua conferenza stampa di Kranj, quando ha risposto a un giornalista che nella nuova atmosfera amichevole sarebbe stato possibile risolvere da buoni vicini i problemi della demarcazione della linea di frontiera, risolti male sedici anni fa o del tutto insoluti. Alle *avances* jugoslave non è però seguito alcun riscontro da parte italiana. Partito Moro per gli Stati →

Roma: francescani in processione

C. Cascio

Uniti alcune ore prima della conferenza presidenziale, chiusi in un imbarazzato silenzio il Sottosegretario Pedini e i diplomatici, nessun rappresentante del governo ha chiarito fino ad oggi quale sia l'interpretazione italiana delle parole di Tito e il seguito pratico che ad esse si vuol dare.

G. L. ■

CHIESA

paolo VI e i forniconi

A volte, oltre la solennità delle encicliche e dei grandi gesti, la verità di un pontificato, o di un particolare momento della sua storia, si coglie in un'iniziativa di secondo piano, magari nelle parole brevi e all'apparenza usuali pronunciate nel corso della consueta udienza generale. Il discorsino che Paolo VI ha pronunciato all'udienza di mercoledì scorso ha il carattere di un'amara illuminazione. Che ormai il pontificato di papa Montini si sia stemperato del tutto in un istituzionalismo conservatore e pacelliano, preoccupato di opporre quotidianamente le ragioni dell'autorità e della tradizione ai movimenti che salgono dalla periferia della Chiesa è noto. Che questo processo di sclerotizzazione paurosa si vada eccentuando, mentre si avvicina anche per la Chiesa romana (come si è detto da piú parti) l'ottobre caldo del Sinodo straordinario (che prenderà il via sabato 11) e dell'assemblea dei preti "ribelli", è scontato. Eppure gli accenti che Montini ha trovato mercoledì primo ottobre, in sintonia col fervorino televisivo di Mariano Rumor e col messaggio presidenziale di Giuseppe Saragat alle scolaresche inquiete, sono stati così esplicii e patetici da impensierire perfino qualche suoretta presente al settimanale appuntamento.

Un discorso dominato dalla paura: una paura teologica, si direbbe, cioé non uno stato d'animo, ma una prospettiva dottrinaria. Papa Montini si è dichiarato allarmato per l'aggressione che la Chiesa subisce dall'esterno, dalla società. Alla società la Chiesa "vuole portare il suo messaggio di salvezza" e invece ne riceve "una pressione di profanità, di secolarizzazione, di amoralità". La Chiesa di papa Montini è diventata ancora, completamente, Stato e diplomazia, istituzione e strumento politico, e d'altro canto, quasi per rimorso, oasi spirituale verginalmente contemplata, l'Arcadia contro il peccato, la custodia del bene contro il male dilagante del "mondo moderno". Nel fervorino doloroso del primo ottobre c'è una divaricazione incolmabile tra Chiesa e mondo, tra Chiesa e tempo: nel segno di un rifiuto del nuovo, non nel solco, auspicabile, di una consapevolezza totale di diversità.

Nella notte di fantasmi tenebrosi, che molestano la povera Chiesa, Paolo VI ha unito in una sola schiera violenza rivoluzionaria e sfrenamento sessuale, "demitizzazione religiosa" e "diffusione pornografica", fino a svolgere un'angelica lamentazione sul decadimento bestiale nella civiltà del "mondo libero" ("le degradazioni animali e barbare e sotto-umane, a cui ancora tanto facilmente cede la nostra civiltà, non piú o non ancora degna di tal nome"). Di fronte a questo catechismo i reichiani da strapazzo dovrebbero esultare di gioia, tanto piú che Giovan Battista Montini si è spinto fino a unire in una frettolosa e comune condanna Freud e Marcuse. Se ciò che c'è di nuovo nell'abnorme e nel patologico diventa solo materia di sacro esorcismo come si fa a negare che questi discorsini, mossi non da un'analisi severa e religiosa, ma da un terrorizzato brivido senile, comporranno, via via, un vero e proprio *Sillabo* dei tempi nuovi?

Perché mischiare le donnine da Basso Impero che occhieggiano dalle edicole per il trionfo di speculazioncelle che siamo gli ultimi a non condannare con la "violenza rivoluzionaria", categoria generica sotto il cui manto il papa raccoglie in scandaloso intreccio la provocazione dei guerriglieri, le ribellioni operaie, le contestazioni attive? Se una Chiesa fa ancora sua l'evasione spiritualistica e si trova a suo agio nelle lodi cantinelanti delle anime pie e buone, nella segregazione delle sagrestie, nei sogni consolatori, che senso ha quell'ipotesi che fu creduta possibile qualche anno fa?.

Dove Paolo VI ha toccato il culmine della sua ira conservatrice è stato nell'individuazione sicura che ha compiuto del principe dei mali moderni. Nel mondo che ha fame e conosce la morsa della guerra, nel mondo che non ignora segregazione e razzismo il male che piú offende la "dignità cristiana" è, chi l'avrebbe detto, "l'erotismo spinto ad espressioni sfrenate e ributtanti". Proprio in queste parole, che potrebbero apparire come l'innocuo quaresimale di un parroco di campagna, si può riscontrare il sintomo di una scelta: riversare i fulmini della cattedra di Pietro non sugli scandali istituzionalizzati e permanenti della rapina dei ricchi e della razionalità del profitto, ma sulle donnine che ne vorrebbero offuscare o allontanare la massiccia presenza. E, insieme a questa distorsione bigotta e predicatoria, l'esaltazione acritica e idillica degli "ambienti piú sani e piú riservati, come la famiglia, la scuola, la ricreazione". Non sarebbe male domandarsi: quale famiglia, quale scuola, quale ricreazione? La famiglia degli immigrati che sono confinati nelle baracche? La scuola delle aule inesistenti? La ricreazione del cemento che annienta il verde? I lamenti papalini si concludono con un'istigazione negativa: "non perdete la coscienza del peccato! ". Ecco rispuntare, alla fine, quella paura teologica di cui si diceva all'inizio.

Torino: Labor, Scheda e Foa al congresso delle ACLI

A. Sansone

Questa crociata contro la sfrenata libidine e le violenze pubbliche prende luogo, sarà bene notare, nella Chiesa che consente la cacciata di don Girardi e che considera la nozione della collegialità un male da incapsulare (e non un metodo da instaurare), nella Chiesa che crede di difendersi custodendo a denti stretti celibato ecclesiastico e indissolubilità matrimoniale, rendendo piú solidi i tabú per rendere piú redditizia e commerciabile l'evasione (falsa) dai tabú (veri). Può darsi che alla base della sparata di Montini ci siano i dubbi, le perplessità, le fisime suscitate da quel grottesco e smisurato baraccone che è stato impropriamente titolato *Satyricon*. Tanto piú che un quotidiano ha addirittura avviato un'inchiesta che si propone di essere un viaggio nell'"*Italia del Satyricon*". Ma, anche se ha scelto come interlocutore di un nuovo dialogo Trimalcione, Paolo VI ha sbagliato in pieno: perché l'irregolarissimo e orecchiante geniaccio di Federico Fellini ha in realtà sancito, con la carrellata furibonda e intimista della sua teratologia, la deforme peccaminosità della libertà precristiana, invocando implicitamente rigore di costumi e severità di comandamenti. Se l'uomo, prima della Chiesa, viveva in quell'universo tutto solcato di mostruose presenze, viva il Presepio, la Famiglia, la Scuola e la Ricreazione, viva le cose benedette di un tempo, quando i figli avevano paura dei genitori e del paccato, i preti si contentavano di fare qualche scappatella con qualche Perpetua, e Freud non era arrivato a scombinare la facciata vittoriana dell'educazione sentimentale. Il Papa, dunque, non se la prenda per *Fellini-Satyricon* e per il suo campionario di avventure, tutte immaginate all'insegna di un terrorizzato bigottismo. Se vuol continuare a cancellare, per quanto è in suo potere, il labile dopoconcilio italiano continui pure a bandire una Crociata, pretestuosa e diversiva, contro i diavoli che assalgono la barca di Pietro, contro questi giovani moderni, forniconi e trimalcionidi. E' una storia vecchia. Decrepita.

ROBERTO BARZANTI ■

ACPOL aspettando le scelte

Il movimento studentesco, il cosiddetto dissenso cattolico, fenomeni di contestazione che ne sono seguiti non hanno forse raggiunto né la dimensione né l'importanza che analoghi avvenimenti hanno avuto in altri paesi occidentali. E tuttavia è indiscutibile che la loro influenza sulla vita e sulla politica italiana è stata maggiore che negli altri paesi.

Un'intera stagione politica, quella che si era aperta con la Resistenza e con i governi di CLN, è sembrata chiudersi d'un colpo, con la sua problematica e i suoi equilibri, le sue polemiche e i suoi scontri, e cedere il passo a problemi nuovi che si affermavano dietro pressioni e spinte popolari e attraverso scontri di classe, diversi rispetto al passato non tanto per estensione e virulenza, quanto per contenuti e qualità (per rendersene conto basterà pensare alla durezza degli scontri che si verificarono nel '48 e agli inizi degli anni cinquanta o, piú recentemente, a quelli che nel 1960 dovevano trovare sbocco politico, nei governi Fanfani e nel centro-sinistra). Sulla peculiarità di questi fenomeni e della loro incidenza sulla vita italiana hanno probabilmente influito una serie di fattori: rigidità del sistema politico, dovuta a mancanza di alternative, rigidità delle strutture partitiche che hanno acquistato un ruolo di preminente importanza nel nostro sistema costituzionale, accumularsi e aggravarsi dei problemi sociali sia a causa di un rapidissimo sviluppo economico sia a causa della assenza di intervento da parte di governi che hanno attuato in Italia una politica conservatrice e di regime.

Tutti questi fattori, preesistenti, hanno trovato un momento di drammatica evidenza nel fallimento del riformismo socialista e nella crisi del centro-sinistra, che hanno coinciso con l'esplodere della contestazione giovanile. Ma l'altra caratteristica, propria della situazione italiana, è data dal riaccendersi in forme nuove delle lotte operaie, dall'aprile-maggio 1968 (Fiat, Valdagno) fino alle attuali vertenze contrattuali, passando attraverso scontri settoriali e nazionali di eccezionale portata, (braccianti, zone salariali). Poco importa sapere che rilevanza ha avuto il collegamento studenti-operai o l'attività di gruppi che hanno la loro matrice nel movimento studentesco del '68. Quel che è certo è che, per i fenomeni di democrazia diretta, di autogestione e di iniziativa dal basso che si sono determinate nelle fabbriche, le nuove lotte operaie sono omogenee alla contestazione.

Il tema che il primo convegno nazionale dell'ACPOL ha affrontato a Milano dal 26 al 28 settembre – "Contestazione sociale e movimento operaio" – ha certamente voluto sottolineare questa omogeneità, questo comune elemento di novità, il fatto cioè che non esiste soluzione di continuità fra movimento studentesco, altri tipi di contestazione e sviluppi del movimento operaio. Per l'Associazione di Labor, alla sua prima prova ufficiale, questa affermazione comportava però, oltre le considerazioni sociologiche, un interrogativo: quale deve essere lo sbocco politico di questi fenomeni sociali, quale la risposta politica che essi devono trovare a sinistra; un interrogativo polemicamente (o dialetticamente) rivolto a tutta la sinistra, ma sul quale si giocano anche le ambizioni, le prospettive e il ruolo che l'ACPOL si propone di assolvere.

Certamente la contestazione, se ha influito sull'intera vita politica del paese, ha in primo luogo interessato lo schieramen- →

Milano: Riccardo Lombardi al convegno dell'Acpol

V. Sabatini

to socialista, accelerando la crisi del socialismo unificato e ponendo problemi nuovi alle forze tradizionali della opposizione di sinistra e ai sindacati. Le une e gli altri si sono sforzati di adeguare la loro politica ai movimenti in atto nel paese e questi sforzi hanno indubbiamente avuto successo se i sindacati sono riusciti a mantenere il collegamento con il movimento operaio e i partiti delle opposizioni hanno aumentato la loro forza elettorale. Si è trattato però di adeguamenti, di correzioni di linea, non di profonde trasformazioni e a questi adeguamenti sono seguiti a volte bruschi ritorni alla prassi precedente o nuove chiusure (le piú significative da questo punto di vista sono forse proprio le vicende interne del PSIUP, il partito che pure aveva tratto maggiori vantaggi dalla contestazione). Il meno che si possa dire è che i problemi nuovi posti dalla contestazione e dalla ripresa delle lotte operaie (concezione del partito e rapporti fra partito e classe; contenuti e strategia di una politica alternativa) sono rimasti aperti. Di qui il fiorire accanto ai partiti, e a volte contro di essi, di iniziative autonome che non è possibile riassorbire o, come si dice, "egemonizzare"; di qui la necessità per i sindacati di assecondare i nuovi movimenti nella fabbrica; di qui anche i ricorrenti tentativi di coordinamento delle nuove esperienze, le ricerche, le sperimentazioni, i dibattiti in direzione di una "nuova sinistra".

Labor tenta di occupare questo spazio, aperto da contraddizioni e problemi non risolti e dalla scarsa capacità di rinnovamento dei partiti, in una situazione in cui il movimento studentesco, in fase di stanca, e la contestazione non sono piú sufficienti a dare espressione politica alle energie che pure hanno liberato. In questo tentativo, Labor è ammaestrato dalle precedenti esperienze e dai precedenti fallimenti: non ha la fretta di Corghi e nessuna intenzione di portarsi appresso *l'ipoteca* – giustamente rifiutata da Dorigo – di una qualificazione "cattolica" del dissenso; a differenza di quest'ultimo non pretende di tentare l'esperienza di una organizzazione libertaria, estremamente labile, che si tagli dietro le spalle tutti i ponti e tutte le possibilità di dialogo con la sinistra tradizionale (ma a differenza di Dorigo è anche estremamente cauto nell'imboccare la strada di una scelta chiaramente e intransigentemente laica). Può contare inoltre su una grande capacità di organizzazione e di direzione politica, acquisita in lunghi anni di presidenza delle ACLI. Non meraviglia quindi che il convegno abbia confermato questa cautela programmatica che lo stesso Labor ha piú volte esplicitamente dichiarato: un approccio fatto di sperimentazione, di ricerca, di sollecitazione al dibattito in vista di sbocchi politici che non pretende di precostituire ma solo agevolare, aperto quindi a una prospettiva di ristrutturazione della sinistra non meno che a un rinnovamento interno dei partiti tradizionali o ad una piú difficile e problematica costituzione in movimento autonomo; una tastiera molto varia quindi che non preclude nessuna alternativa, e non certo per opportunismo.

E' importante anche prestare attenzione a coloro che del convegno sono stati i protagonisti, per cosí dire, interni: Labor e con lui Gino Rocchi, Antonio Fontana, Emanuele Ranci Ortigosa, alcuni cioè degli uomini che lo hanno seguito dall'esperienza delle ACLI a quella dell'ACPOL; Riccardo Lombardi; un gruppo di giovani dirigenti politici e sindacali del PSIUP, appartenenti quasi tutti alle federazioni del nord di questo partito, il cui peso è stato determinante nel dibattito delle commissioni (due delle tre relazioni conclusive delle commissioni sono state di Gastone Sclavi, sindacalista PSIUP di Milano, e di Francesco Indovina, uno dei piú brillanti quadri di questo partito in Lombardia). Non è stato tuttavia un convegno di delusi dell'interclassismo cattolico, del riformismo socialista o della burocrazia di partito. Fra i protagonisti "esterni" all'ACPOL, interlocutore privilegiato è stato Ingrao, mentre il socialproletario Ceravolo non è andato oltre i limiti di un discorso ufficiale di saluto.

Il dibattito non poteva ovviamente fornire risposte definitive ai problemi che intendeva sollevare; ha avuto però il merito di portarli alla luce con chiarezza avviando su di essi un confronto libero e spregiudicato, fuori dall'ermetismo con cui gli stessi problemi nei dibattiti ufficiali vengono solitamente circondati o elusi. Non affronteremo quindi qui (riservandoci di farlo quando saranno pubblicati gli atti) una analisi delle relazioni e degli interventi, né azzarderemo un giudizio sui principali punti di convergenza o di dissenso che ci è sembrato di cogliere. Diremo soltanto che il convegno si è mosso su una linea fortemente antiautoritaria, lontana, ma sarebbe meglio dire contrapposta, al neo leninismo dei fautori del "nuovo" partito rivoluzionario. Il discorso tuttavia – ci sembra – non può arrestarsi alla strategia di massa, alla conquista di poteri alternativi di classe, al momento assembleare di fabbrica o di reparto, all'elezione dei delegati operai, ma deve spingersi oltre fino ad investire la concezione delle strutture del partito di classe, si tratti di operare per il cambiamento radicale dei partiti esistenti, per la ristrutturazione dello schieramento politico in cui si esprime oggi il movimento operaio o per la costruzione di un nuovo movimento o partito. Si può mantenere aperta politicamente ciascuna di queste prospettive. Si può concordare nella valutazione che ciascuna di esse può rivelarsi valida. Ma quale che sia la prospettiva che si sceglierà, si deve avere chiaro fin d'ora come deve essere l'organizzazione politica democratica di classe, evitando l'errore di considerare questo un problema soltanto statutario e in definitiva sovrastrutturale, consequenziale, secondario. Solo cosí sarà infatti possibile superare il dilemma ragione di classe-ragione di partito, giustamente denunciato da Labor.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

UNIVERSITÀ

Scomparsi gli studenti, ridotta al silenzio la "terza forza" dei docenti subalterni, l'università resta in mano al potere accademico e a un potere politico che ha già fatto le sue scelte: non cambiare niente.

Sara' l'anno del silenzio?

→

Il rettore dell'università di Roma, D'Avack

Università, cronachette d'autunno. Dove sono andati gli studenti? Scomparsi dalla scena a Torino come a Milano, a Roma come a Firenze. Scomparsi come *studenti* dalle finestre delle facoltà occupate, riapparsi, e in pochi, come "operaisti" davanti ai cancelli delle fabbriche. Un passaggio, a quanto pare, irreversibile e che merita un discorso a parte. Il terreno universitario è sgombro, tutto tace. Un breve giro d'orizzonte per averne conferma. Da Torino non una notizia che sia una, salvo naturalmente il succedersi di assemblee tutte proiettate verso il lavoro operaio, verso il movimento alla Fiat. A Milano solo uno sparuto gruppetto di studenti per contestare l'elezione del nuovo rettore; il tre ottobre alla commemorazione di Ho Chi Min erano piú di tremila nell'aula magna della Statale, ma di università non si è parlato. Non se n'è parlato nemmeno il giorno dopo, al convegno nazionale di quadri del movimento, seppelliti dalla nebulosa ideologica di gruppi e gruppetti. A Roma l'occupazione del Magistero, sì, ma "per una questione di latino": una piccola vertenza nella grande pace sociale.

Autunno '69: dopo due anni di lotte non sono piú gli studenti a tracciare la storia dell'università. Rifacciamo il giro d'orizzonte: a Firenze il consiglio di facoltà di Scienze approva un documento in cui minaccia la "serrata" se non verranno modificate le condizioni "ridicole" in cui si è costretti a lavorare. Il documento – che sferra un virulento quanto generico attacco alla "classe politica" – viene benevolmente esaminato dal rettore Funaioli il quale si affretta ad associarsi al *crucifige* contro i politici e lascia intravedere la possibilità di una "serrata fiorentina". Negli stessi giorni a Roma è ancora la facoltà di Scienze – guardacaso – pilotata dal progressista professor Montalenti a mettere in moto un meccanismo analogo: facoltà chiusa, politici irresponsabili, opinione pubblica avvertita. Questa volta la solidarietà del rettore è incondizionata: Agostino D'Avack lancia dal suo bunker alla Minerva un ultimatum. Se non si fa qualcosa non si apre l'università. E che cosa si deve fare? Aule nuove, sopraelevazioni, prefabbricati ma -soprattutto- sbloccare lo "scandalo" della università n.2, i 500 e passa ettari di Tor Vergata bloccati dal Comune, sui quali deve sorgere la nuova città del sapere. Detto fatto: il consiglio comunale si riunisce, supera persino lo scoglio dei "vini tipici" che attualmente si producono a Tor Vergata (e che qualcuno voleva salvare), e... fra cinque anni ci sarà la nuova università. Adesso D'Avack può lavorare. A Palermo l'attivismo dei cattedratici si presenta sotto forme più rozze. I 144 componenti il corpo accademico ricevono per il 30 settembre la loro prima convocazione. Ordine del giorno: elezione del nuovo rettore. Nient'altro. Gli "illuminati" protestano: ma come? In questo momento, in questo clima, si chiama il corpo accademico solo e soltanto per sancire una "successione" decisa fra pochi super baroni? Nemmeno il pudore di mettere all'ordine del giorno uno spunto per discutere i problemi dell'università? Al conclave del 30 settembre manca il 20 per cento dei porporati. Una sparuta pattuglia (anche questa volta di Scienze) chiede di discutere, ma la maggioranza impone il voto. Diciotto professori escono dall'aula. Il nuovo "magnifico", D'Alessandro, viene eletto con quattro voti di scarto rispetto al quoziente minimo. Fumata bianca, il conclave è sciolto. Parlare di autoritarismo sarebbe eufemistico.

Perchè i baroni si danno tanto da fare? Una spiegazione è quella fornita da un'assemblea di assistenti, incaricati, ricercatori e borsisti della facoltà romana di Scienze, tenutasi lunedì scorso, per sconfessare la "serrata" decisa dal consiglio di facoltà fin da luglio e presentata come decisione della facoltà intera. Fra le altre cose il documento "...denuncia all'opinione pubblica la mistificazione consistente nell'indicare come condizioni per la riapertura fatti che non modificherebbero in alcun modo l'attuale situazione universitaria ma servirebbero a mantenere invariate le posizioni di potere accademico e a mantenere o aggravare l'attuale situazione di sfruttamento delle categorie subalterne...". A proposito, che fine ha fatto la "terza forza" universitaria? Nella scorsa primavera, al culmine del dibattito sui tentativi riformistici governativi, sembrò che finalmente – sulla spinta della burrasca studentesca – la popolosa schiera dei subalterni, dai pre-baroni fino all'assistente portaborse, avessero assunto "coscienza di classe". Sembrarono saltare molte barriere corporative, annose frustrazioni, odiosi ricatti. Per un momento l'agitazione dei docenti senza cattedra tagliò la strada al sogno partecipazionistico di Sullo. Fu il gran momento dell'ANDS, di un'ANRIS trascinata in avanti, ma la pax estiva ha smorzato la spinta di primavera; alla *rentrée* del nuovo anno accademico la terza forza universitaria si presenta di nuovo frantumata a livello organizzativo – proliferano rigurgiti corporativi e paleoassociazionismi – ma soprattutto ricattata: messo in frigorifero il "docente unico", sulle schiere dei subalterni pesa l'ombra dei concorsi a cattedra, la proliferazione delle libere docenze, i "posti" per gli assistenti. A monte, l'attesa della riforma – araba fenice – da cui "bisogna vedere cosa si può tirar fuori". E intanto il potere accademico è ben saldo nelle mani di sempre. Tutto quel che succede in attesa delle riforme dovrebbe avere il valore di "decisioni transitorie", ma invece ai baroni interessa – ecco il perchè dell'attivismo – creare situazioni di fatto, quasi stralci della riforma, che la svuotino prima che concluda il suo iter.

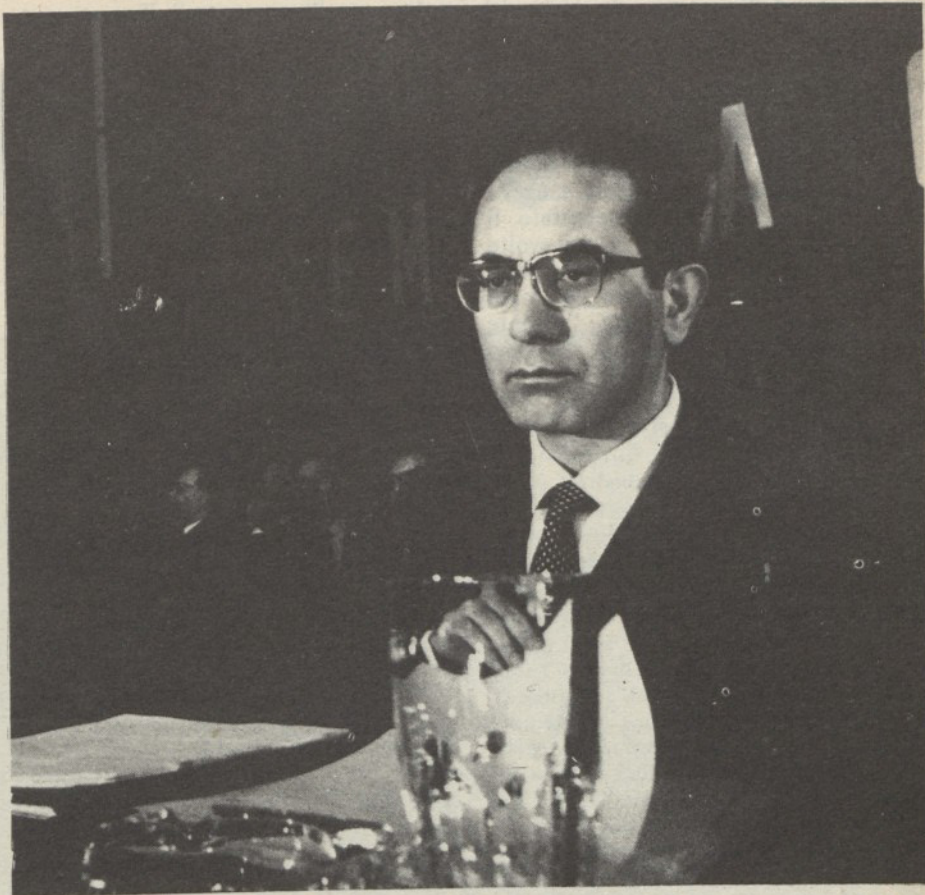
La piazza è pulita. Via gli estremisti, fuori combattimento i subalterni, i cattedratici affilano le armi per lo scontro (o il dialogo?) con il potere politico. Abbiamo già visto come siano partite le prime bordate per rivendicare agli odiati *politicanti* la gestione delle università. Lascino i politici che illuminati ed efficienti rettori prendano in mano le loro università, che le tengano lontane da "beghe e intralci", che risolvano il risolvibile nel chiuso dei rettorati. Impulso all'edilizia per esempio, come se il toccasana fosse questo.

Qual è la risposta dei politici? Era ottimista l'*Astrolabio* quando a marzo, confutava punto per punto lo schema Sullo, pur riconoscendolo il progetto piú avanzato ed efficientistico partoribile dal centro-sinistra. Era ottimista perché in quel momento, malgrado il già evidente riflusso del movimento studentesco, sembrava irreversibile un certo tipo di approccio – pur viziato – con il problema dell'università. Ripercorriamo la storia di questi mesi, dopo che Sullo veniva spazzato via da un mafioso colpo di coda doroteo. Si apriva l'epoca di Ferrari Aggradi, dell'efficientismo ministeriale accompagnato da un "lavaggio" dello schema Sullo riportato su un terreno ancor piú arretrato e con un contenuto riformatore ridotto al minimo indispensabile. Via le minacce, sia pur larvate, al potere accademico, via gli impegni per avviare un processo di ristrutturazione didattica, via gli impegni politici e finanziari per l'affermazione del diritto allo studio, via certi "eccessi" partecipazionistici *à la Faure*.

Il tutto veniva ricondotto entro i limiti della "riparazione meccanica" per evitare il definitivo incepparsi di ingranaggi sgangherati, lungi dall'affrontare i nodi centrali indicati da due anni di lotte: i rapporti fra università e società, il problema complessivo della scuola come premessa alla democratizzazione universitaria, e cosí via. L'operazione veniva facilitata dall'obiettivo allentarsi della tensione universitaria, negli atenei come nei partiti. Unica voce, quella comunista che – preannunciando il proprio progetto di legge – elaborava quella *strategia dei punti qualificanti* che ricompare in questi giorni. Su tutto è passata una lunga e laboriosa estate. L'università, oggi, non è piú un asse bilanciere del dibattito politico. Una tavola rotonda organizzata da *L'altra Italia* ha confermato il crescente disinteresse (o allineamento) dei vari partiti verso il problema. Il governo, quasi di concerto con i cattedratici, ha imboccato la via dei decreti-legge che in

sordina modificano la situazione e preparano il terreno a una riforma sempre più indolore. Hanno protestato i comunisti, prima con un comunicato della "culturale", piú di recente con la presentazione in Senato del progetto in due punti: liberalizzazione dell'accesso, esenzione dalle tasse. Ecco riapparire i *punti qualificanti*, cui bisogna riconoscere – a questo punto della vicenda – il ruolo di "ariete" contro l'ormai pacifico procedere del progetto governativo (che non può certo cambiar faccia grazie a qualche emendamento strappato in parlamento). Non a caso la "minaccia" del libero accesso all'università ha fatto rizzare i capelli a chi vedeva ormai senza ostacoli la riforma indolore: dal progressista Montalenti che non vuole vedersi esplodere fra le mani l'università, ad Arturo Carlo Jemolo che sulla *Stampa* rivendica il "numero chiuso" invocando maggiore dirigismo statale (vorremmo fra l'altro, che il professor Jemolo ci spiegasse come è giunto alla conclusione che per gli italiani l'università è stata ed è un "servizio gratuito").

Disinteresse dei partiti, scomparsa delle componenti contestative all'interno delle università, attivismo dei cattedratici, azione limitata di una opposizione impegnata al massimo sul caldo fronte sindacale. Questi sono i termini della questione. Sarà questo per l'università l'anno del silenzio? E non bisogna dimenticare che, a render piú disteso il clima studentesco, sta lo strano fenomeno per cui – abortiti nella maggior parte dei casi i tentativi di sperimentazione – la "didattica" si è pressocché ridotta ad una burocratica amministrazione degli esami. Dice l'opposizione: come si fa a rialzare il tono del dibattito senza avere alle spalle l'ombra di un movimento? A questo punto si inserisce – ma fin qui rimane una petizione di principio – il discorso di Bruno Trentin su *Rinascita:* se la scuola non va in fabbrica, vada la fabbrica a scuola. Il che vorrebbe dire che il problema universitá, inserito nel piú vasto problema scuola (obbligo, licei, istituti professionali etc.) deve esser trasferito nella sede piú adatta, diventare patrimonio delle organizzazioni di massa dei lavoratori e di qui esser rilanciato, con ben altro peso, sul piatto del dibattito politico, fra i temi principali della società italiana. Tra questa ipotesi e l'attuale fenomeno di flusso verso la CGIL di molti docenti impegnati nelle battaglie scolastiche e universitarie, ci corre. Intanto cattedratici e governi a loro legati potrebbero finalmente "razionalizzare" questa università, funzionale a questa società e alla sua dinamica neocapitalista in cui l'università rientra – come è stato detto – quale "strumento di riproduzione dell'ideologia borghese", e supporto alle scelte operative della grande industria.

PIETRO PETRUCCI ■

Il ministro Colombo V. Sabatini

L'EVASIONE SECONDO COLOMBO

A cosa serviranno questi "fondi comuni"? Saranno davvero uno strumento a disposizione del risparmio? Ercole Bonacina, interviene nel dibattito svelandoci alcuni retroscena del discusso provvedimento.

Il **governo** ha reso noti i particolari del disegno di legge sui fondi comuni di investimento. La necessità l'opportunità e l'urgenza della loro istituzione, sono state piú volte sostenute da molte parti. Quando mancava piú di un anno alla fine della scorsa legislatura ed era apparso chiaro che la riforma delle società per azioni sarebbe rimasta nel cassetto, fu proposto dal gruppo di senatori socialisti che venisse ripreso in esame il disegno di legge-stralcio sui fondi comuni presentato dal governo nel 1964, per approvarlo prima che le Camere fossero sciolte. La proposta non incontrò il favore del ministro Colombo e del governatore Carli, per dissensi insorti sul trattamento fiscale.

La stasi del disegno di legge acerbamente rimproverata in piú di un'occasione dal governatore della Banca d'Italia, si dovette non solo e non tanto al proposito del tutto giusto di istituire i fondi comuni contestualmente alla riforma delle società commerciali, ma anche a una inadempienza del Governo il quale, non ne dubito, avrà avuto le sue buone ragioni per commetterla. L'inadempienza è questa. Nella sua qualità di relatore del disegno di legge al Senato, chi scrive ebbe un incontro coi ministri del Bilancio, Pieraccini, e del Tesoro, Colombo. Nel colloquio, furono comunicate ai ministri le obiezioni al disegno di legge già formulate davanti alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato e da questa condivise. Le obiezioni sostanzialmente concernevano il necessario adeguamento del disegno di legge-stralcio sui fondi comuni a talune fondamentali e non piú controverse innovazioni contenute nel progetto di riforma delle società. Quelle obiezioni furono ritenute non infondate dai due ministri. Il colloquio si concluse con →

l'assunzione dell'impegno, da parte del ministro del Tesoro, di far riesaminare il provvedimento e di predisporne una nuova edizione, che poi sarebbe stata presentata alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato come emendamento del Governo al suo stesso disegno di legge. Ma il riesame non ebbe luogo e l'emendamento non fu mai presentato. Il colloquio coi due ministri si era svolto piú di un anno prima che fosse rilanciato, al Senato, il tema dei fondi comuni e ne fosse riproposta, l'urgente istituzione a stralcio della riforma societaria.

Se ho premesso una cosí lunga cronaca l'ho fatto per due ragioni. Anzitutto, per fare ancora una volta giustizia della stolta accusa rivolta ai socialisti, di essere stati loro a ostacolare fino a oggi i fondi comuni. Poi, per dimostrare che, se mi accingo a muovere taluni seri rilievi al progetto sui fondi, non è per puro spirito polemico. Quali sono questi rilievi? Tralascio quelli, e pur sono numerosi e gravi, riguardanti la struttura giuridica dei fondi comuni, il funzionamento e il sistema di garanzie previsti dal disegno di legge. Basterà dire, a tal proposito, che restano piú che mai valide le obiezioni mosse alla decisione governativa di dissociare la riforma delle società dall'istituzione dei fondi comuni o, per lo meno, di non introdurre sin da questo momento talune significative innovazioni della riforma societaria nel progetto-stralcio dei fondi.

Se in questa materia c'è un oracolo, è Associazione fra le società italiane per azioni (Assonime). Sono infatti le società per azioni quelle che maggiormente risentono insieme all'intera economia nazionale, ben s'intende, dello scarso afflusso alle imprese di capitale di rischio e degli angusti confini entro cui è costretto il nostro mercato azionario. Orbene, l'Assonime, nella relazione all'assemblea del 26 giugno 1969, pubblicata in questi giorni, scrive a pagina 22: *"Sono queste principalmente, le ragioni che avevano giustamente consigliato, a suo tempo, di prevedere la istituzione e la disciplina dei fondi comuni nel contesto della riforma societaria anzichè prima e separatamente da essa."* Le "ragioni" a cui si riferisce la relazione sono la mancata istituzione delle azioni di risparmio, la conseguente scarsa possibilità di alimentare adeguatamente i fondi comuni e il pericolo che un eccessivo divario di trattamento fiscale fra le azioni ordinarie e i proventi da fondi comuni, facesse del mercato azionario un appannaggio dei fondi, *"a detrimento* – commmenta l'Assonime – *dell'elasticità e del buon fondamento del mercato stesso"*. Come testimonianza, dunque, mi pare ineccepibile.

Ma tralasciamo i rilievi di questa natura e fermiamoci, per ora solo a quelli di ordine tributario. Come ormai è noto, per "incoraggiare" l'investimento in quote di fondi comuni, fondi che a loro volta dovrebbero movimentare il mercato mobiliare e particolarmente quello delle azioni, il Governo ha proposto di concedere le seguenti agevolazioni fiscali: a) imposta secca e al buio del 10 per cento, sui proventi distribuiti a persone fisiche residenti fino a 4 milioni di lire l'anno, corrispondenti a un investimento, al rendimento medio dei valori azionari calcolato dalla Banca d'Italia per l'agosto 1969 (3,93 per cento), di oltre 100 milioni di lire, in cifra tonda facciamo pure 100 milioni; b) conseguente, sostanziale sottrazione dell'investimento in fondi comuni al regime della nominatività azionaria, il quale viene mantenuto solo per i superiori a 4 milioni; c) esonero dall'imposta di successione fino a un valore pari a 30 milioni di lire per ogni erede e a 100 milioni per il valore globale. Questa è la sostanza delle agevolazioni tributarie, per le persone fisiche.

Una nota ministeriale diffusa a commento della decisione governativa afferma testualmente quanto segue, a proposito della limitazione dell'imposta secca al 10 per cento: *"Per i soggetti con proventi non superiori a quattro milioni, l'eccezione* (al sistema della segnalazione nominativa del percettore) *è giustificata dagli scopi di incentivazione del risparmio popolare, perseguito dal provvedimento, in attuazione dell'art. 47 della Costituzione. Trattasi comunque di una eccezione di limitata portata, dovendosi considerare, fra l'altro, che, per redditi di lavoro fino a 4 milioni, l'imposta complementare raggiunge l'aliquota del 5,46 per cento, di molto inferiore a quella prevista dallo attuale provvedimento".*

Io mi permetto di considerare scandaloso che una nota ministeriale falsifichi così sfrontatamente sia gli argomenti che i dati. Considerare "risparmio popolare" il possesso di un patrimonio in sole quote di fondi comuni, di 100 milioni di lire, a dir poco è una presa in giro. E' fuor di dubbio che la persona fisica la quale possegga un patrimonio di 100 milioni in sole quote di fondi comuni, possiede altri beni, mobili e immobili, per un valore almeno pari. E' anche fuor di dubbio che la sicura pluralità di fondi comuni, e la non difficile suddivisione di partecipazioni superiori a 100 milioni di lire fra prestanomi, permetterebbero di applicare la generosa agevolazione fiscale a patrimoni vistosi ed anzi vistosissimi. E' un voler tutelare il risparmio popolare, tutto questo?

La nota ministeriale (che, sono certo, non è del ministero delle Finanze), afferma che la aliquota dell'imposta complementare sui redditi di lavoro fino a 4 milioni è del 5,46 per cento. Il dato è falso. Il 5,46 per cento è l'aliquota netta, cioè senza addizionali; quella lorda, che poi è l'aliquota effettivamente pagata dal contribuente a cui sono da aggiungere gli aggi, è del 6,83 per cento. Un ministero serio di un governo serio non si sognerebbe nemmeno di dare informazioni così poco probabili. Ma c'è di più. Il percettore di reddito da lavoro è soggetto anche all'imposta di ricchezza mobile, mentre il provento da fondo comune non lo è. Ha poca importanza, ai fini del confronto fatto dal ministero, che i dividendi affluiti al fondo comune, e da questo ripartiti fra i partecipanti, abbiano già scontato l'imposta di ricchezza mobile in sede di formazione del bilancio societario assoggettato poi alla tassazione. Quel che conta è l'aggravio fiscale di fronte al quale si trovano, a parità di reddito, il percettore di proventi da fondi comuni e il lavoratore: e l'aggravio è molto maggiore per questo che per quello.

E non basta. E' difficile che chi abbia un reddito di quattro milioni da fondi comuni, non ne abbia un altro di almeno altrettanto da altra fonte. Applicando la complementare sul reddito globale di otto milioni, l'aliquota sarebbe del 13,24 per cento e l'imposta, di 1 milione 59 mila lire. Applicando invece le disposizioni del disegno di legge, lo Stato rinuncerebbe a 513 mila lire l'anno di imposta, una somma pari, ad esempio, al salario di un bracciante stabilmente occupato del sud.

Per finire, sentiamo quello che l'Assonime dice a proposito delle agevolazioni fiscali per i fondi comuni. *"Il divario di trattamento rispetto a quello degli investimenti mobiliari attuati direttamente* – afferma la relazione a pag. 23 – *non deve essere eccessivo..."*. Circa l'assoggettamento dei proventi a un'imposta secca del 10 per cento *si è osservato che la detta soluzione sarebbe in eccessivo contrasto con il principio della progressività ed importerebbe un trattamento troppo privilegiato rispetto a quello dell'investimento diretto in azioni".*

"Questa soluzione sottrarrebbe alla tassazione una larga fascia di redditi attraverso una esenzione – tanto più incisiva quanto più alto sia il reddito complessivo del percipiente –, difficilmente giustificabile rispetto al trattamento dei redditi di lavoro compresi nelle corrispondenti classi di reddito".

Dopo quelli dell'Assonime, qualunque altro commento sarebbe superfluo. Diremo in un altro articolo quale tipo di agevolazione tributaria ci sembrerebbe adeguata e giusta. Per adesso, si può concludere che le proposte del governo, anche se, come si dice, il limite dei 4 milioni sarà ridotto a 2 milioni e mezzo, sono da respingere, senza pensarci due volte.

ERCOLE BONACINA ■

CINA-URSS

ENTRO UN ANNO PACE O GUERRA

Keystone

Pechino: l'incontro di settembre tra Ciu En-lai e Kossighin

Guerra entro il '70 continuano a predire "fonti" americane; ma effettivamente i russi, stretti dalle loro crescenti contraddizioni, devono decidere entro un anno fra pace e guerra

S**tando agli ultimi rapporti** americani, entro l'autunno del 1970 vi sono 65 probabilità su cento di un conflitto convenzionale fra Cina e Unione Sovietica; l'altro 35 per cento non prevede la pace, ma addirittura lo scontro atomico. I nostri colleghi comunisti, i quali posseggono la risposta facile, non hanno ancora inveito contro questa ennesima "provocazione" dell'imperialismo; hanno accolto con sollievo la notizia del vertice fra Ciu En-lai e Kossighin (dell'II settembre), e con il classico, cauto ottimismo diplomatico, registrano le voci di imminenti negoziati fra le due parti. Hanno anche rievocato con inconsueta obiettività i vent'anni della Repubblica popolare cinese (finalmente il buon Sarzi Amadé, ex corrispondente a Pechino, esce dalle nebbie), e si rimane tutti in attesa di liete novelle.

Gus Hall, dirigente del PC americano, che ebbe l'alto onore di essere ricevuto da Brezhnev dopo l'incontro fra Ciu e Kossighin, ha confidato al *New York Times* che i rapporti fra russi e cinesi sono arrivati a una svolta decisiva: "O avviamo la crisi verso una soluzione negoziata – gli ha detto Brezhnev – o arriveremo alla guerra". E' in base a tali confidenze che gli "esperti" americani si dilettano in percentuali catastrofiche, in aggiunta a "rapporti" che dicono di aver ricevuto da capitali est-europee e da altri partiti comunisti. Diciamo subito che →

ENTRO UN ANNO PACE O GUERRA

Forze russe ai confini con la Cina

Tass

Mao Tse-tung

Keystone

Mosca: il monumento a Lenin

G. Garruba

non prendiamo per oro colato tali "rapporti", specie nella misura in cui sono manipolati e resi volutamente provocatori (perchè anche noi crediamo in una buona dose di provocazione imperialistica). Il guaio è che Brezhnev si guarda bene dallo smentire tutti quelli che gli attribuiscono velleità di guerra cosiddetta preventiva. Si comporta cosí per spaventare i cinesi e convincerli con le cattive che Mao va rovesciato? E' un'impresa talmente poco seria che, quando i cinesi decisero di ridurre il culto di Mao, dopo il congresso del loro partito, sono stati indotti a ricredersi per tagliar corto con le speculazioni.

E' una vicenda che merita di essere accennata. Poco alla volta, dopo il congresso di aprile, i comunisti cinesi ridussero le forme esteriori di culto. Intanto, a livello politico piú maturo, si insisteva sul "pensiero" di Mao, anche se ai gradini piú elementari le cose si confondevano con la persona, con i ritratti, con i busti. Brutta abitudine, indubbiamente, anche se Snow ci racconta che il contadino cinese era abituato a fare *kowtow* (faccia a terra) davanti all'imperatore. Meglio il "libretto rosso" in mano, e bello alto, il breviario della rivolta, che la pessima tradizione dell'inchino. Non tutti i contadini cinesi l'avevano mantenuta, è vero, ma non tutti avevano combattuto con le armi in pugno contro i potenti del passato regime, e si rischiava di fare *kowtow* davanti ai burocrati del partito se Mao non avesse scatenato i ribelli fin nel più lontano villaggio. Raggiunto l'obiettivo, si decise di farla finita con il culto esteriore, e Radio Pechino ridusse la campagna martellante. Bastò questo, fu sufficiente qualche augurio in meno di lunga, lunghissima vita al presidente Mao, perché i sovietici – e gli americani – ne deducessero che il capo cinese stava per incontrare il padreterno, come aveva detto ironicamente a Snow nel '65. E' una sorte comune a tutti i mortali, prima o poi, e Mao da anni cerca di far capire che non è insostituibile: è la ragione principale, non unica, del suo "silenzio" in pubblico; devono cavarsela Lin Piao, Ciu En–lai e tutti gli altri, anche sbagliando; devono cavarsela i "successori", comprese le nuove generazioni; per il resto Mao, per quanto Liu Sciao–ci gli andasse storto per intransigenza prima maniera e condiscendenza "revisionistica" seconda maniera, non ha voluto partecipare al suo linciaggio morale (e i cinesi dovranno ricordarsene, inclusi coloro che dal *kowtow* sono passati con troppa leggerezza alla denigrazione). Comunque, è bastata l'opera di smantellamento del culto esteriore, ed è bastato che la signora Ciang Cing non fosse in prima fila sul palco il 1 ottobre, perché dalla "malattia" di Mao si passasse alla

"disgrazia" politica della consorte. Per cui Radio Pechino deve continuare ad augurare lunga, lunghissima vita all'uno, e *Nuova Cina* deve confermare la buona salute politica dell'altra. Un amico mi diceva che anche con Stalin si teorizzavano queste cose: che anche per Stalin si trovavano spiegazioni, e invece il culto era un giro vizioso. Infatti non tutto va liscio. Ma se lasciassimo in pace questi cinesi scopriremmo che sono piú avanti del previsto, che la "rivoluzione culturale" non è passata invano sulle vecchie abitudini da distruggere.

Il I ottobre il ritratto di Stalin è finalmente scomparso dalla iconografia di Pechino. Sono rimasti, oltre a Mao, Marx, Engels, Lenin e Sun Yat–sen, padre della prima repubblica. Se si pensa che a Mosca impongono i ritratti di Brezhnev, e a Praga tolgono quelli di Dubcek, non si può dire che i cinesi siano gli ultimi della classe. Ritrattistica a parte, ciò prelude a un chiarimento, speriamo sollecito, riguardo allo stalinismo, che è poi la matrice del krusciovismo e del brezhnevismo.

Ma a che punto stanno le relazioni russo-cinesi? Ciu En-lai e Lin Piao, rispettivamente il 30 settembre e il I ottobre, hanno ribadito la fedeltà della Cina ai principi della coesistenza pacifica, pur ricordando con durezza che americani e russi, ove cercassero l'avventura, affonderebbero nell'"oceano" cinese. Fermezza e aperturismo sono state le chiavi interpretative dei loro discorsi; e non si trattava di semplici parole, perché Pechino, in questi anni, ha evitato di correre l'avventura, mentre anche i piú scettici cominciano a domandarsi se gli incidenti di frontiera sull'Ussuri e al Sinkiang non venissero dall'altra parte, cioè dalle sponde sovietiche. Ora sè diffusa la lieta novella che i rispettivi eserciti si sarebbero ritirati di 75 km. dai confini, e se è vero è importante; tuttavia restano alla frontiera russa le guardie confinarie che, in Unione Sovietica, dipendono dalla KGB, e basta richiamare la sigla della polizia segreta per sospendere ogni giudizio (la stampa francese ricordò opportunamente, in marzo, la dipendenza delle guardie confinarie, mentre quel tal giornalista giapponese testimoniava – come riferimmo – circa le responsabilità russe per l'Ussuri).

A Mosca il misterioso ed enigmatico Scelepin, che corre da sempre per la conquista del Cremlino, ha detto ad alcuni sindacalisti giapponesi che Kossighin tornò da Pechino ottimista, e che i cinesi non sono quei satanassi di cui si vocifera. Perché l'abbia dichiarato – salvo un inusitato rispetto per la realtà – resta da decifrare. I casi sono tre: il piú bello che i dirigenti russi si siano convertiti in massa alla coesistenza con la Cina (troppo bello per essere vero); che Scelepin divida con Kossighin la parte del moderato solo per far bella impressione sugli ingenui in vista di nuovi incidenti; che annusi la vittoria dell'ala moderata del Cremlino e non voglia compromettersi la carriera politica.

La Cina, anche se ha fatto scoppiare un paio di altre atomiche il 23 e il 29 settembre, sa che non le conviene sfidare militarmente i russi, per quanto li avvisi che in caso di aggressione e di guerra "senza confini" finirebbero per impantanarsi peggio degli americani in Vietnam. Il comitato rivoluzionario di Pechino ha ripetuto la direttiva di disperdere gli impianti industriali in provincia, in vista di una resistenza a oltranza sia nel caso di un attacco dell'America (nemico n. 1 come ricorda testardamente Ciu En-lai) sia nel caso d'un attacco della Russia (nemico n.2, sul quale Mao ammonisce di non essere eccessivamente pessimisti, lo ricordò Lin Piao al congresso). Di questo ottimismo di Mao a proposito della società sovietica parlammo già a suo tempo, e non è per niente una trovata propagandistica (altrimenti la propaganda cinese sarebbe meno greve verso Mosca, per far bella figura presso gli ingenui). Su che cosa si fonda tale ottimismo di prospettiva? Come al solito, sulle "contraddizioni" interne del potenziale avversario, secondo lo schema maoista. Ma mentre le contraddizioni interne dell'imperialismo americano non fanno scendere quest'ultimo dal piedistallo di nemico n. 1 quelle del "social-imperialismo" russo lo tengono piú in basso nei gradini della pericolosità. Errore di ottica per sovrapposizione dell'ideologia sulla realtà? Può anche darsi, tuttavia in Unione Sovietica, nel grigiore conformista brezhneviano, ci scappa regolarmente la "contraddizione", e non pare tanto lieve.

E' dalla fine di agosto che la stampa russa batte e ribatte sulle tensioni sociali interne. Lo fa con il sistema della censura, ma qualunque osservatore attento dovrebbe "inorecchiarsi" (usan dire in certe parti dell'Emilia). A fine agosto saltò fuori la prima seria denuncia sulla "pericolosità" nel centro industriale chiave di Celiabinsk (Urali), e ne seguirono altre inchieste zuccherate – ma traditrici – sulla gravità del rapporto fra operai e quelli che noi chiameremmo i "padroni del vapore" (lassú dirigenti aziendali e di partito). Le inchieste furono di carattere "sociologico", all'americana, con particolare attenzione ai problemi della "città", oltre che della fabbrica. A metà settembre la *Pravda* lamentò in generale che molte vertenze sindacali non erano "risolte nel modo appropriato", e citò in particolare la pesante situazione nel bacino del Donez (Ucraina), dove "tali vertenze vengono, spesso artificiosamente gonfiate implicando in un affare puramente aziendale organismi cittadini, regionali e anche nazionali", con "azioni di rivalsa da parte dei lavoratori". Non si poteva essere piú chiari, in regime di censura, per dire che erano esplosi scioperi su vasta scala.

Recentissima, del 2 ottobre, una indiretta polemica fra la *Pravda*, organo del partito, e il *Trud*, giornale dei sindacati (controllato da Scelepin). Il tema era quello della "mobilità della manodopera". La *Pravda* lamentava l'"assenteismo" dei lavoratori, le "assenze ingiustificate", la "indisciplina", e sollecitava sanzioni punitive radicali. Non era solo un problema di "mobilità", ossia di richieste di trasferimento ad aziende con paghe piú alte, che per il *Trud* (il quale stava al gioco dell'indagine "sociologica" all'americana) investiva tutte le zone industriali, da Mosca come epicentro, a quelle occidentali e orientali dell'Unione. La faccenda, secondo l'organo dei sindacati, era strettamente collegata alla riforma economica, che fa dipendere l'ammontare dei "fondi d'incentivazione" dal volume del fondo paghe, per cui le aziende non riducono il personale anche quando potrebbero farlo per non perdere sulla quota incentivi. Cosí si assiste, scriveva *Trud*, a un'utilizzazione estensiva e non intensiva della manodopera, e il ricorso a misure disciplinari non risolverebbe nulla. Attraverso il linguaggio cifrato si capiva che la riforma Kossighin, dopo aver aperto una serie di squilibri e di scontri di classe fra operai e dirigenti industriali (incapaci di amministrare razionalmente e incontrollati per l'assenza contestativa del sindacato), era peggiorata dall'intervento puramente repressivo della burocrazia di partito. Il nodo irrisolto rimaneva quello di una riforma che aveva dato autorità alla burocrazia aziendale senza farvi corrispondere alcun potere – o strumento di mediazione – operaio. Di qui i casi di "indisciplina" che, nel passaggio dalla protesta individuale a quella collettiva, sia pure spontanea e non organizzata, diventavano – facile a capirsi – scioperi extrasindacali.

Se il "duro" Scelepin è alle prese con questa realtà, fino ad allinearsi all'odiato tecnocrate Kossighin sull'affare cinese pur di non pagare politicamente di tasca propria il costo di una ulteriore mobilitazione militare (una guerra di dimensioni continentali non è piú redditizia, impone l'*austerity* – e quale stretta di cinghia a parte il resto), si comprende perché le percentuali americane sulla *megamorte* cino-russa sono da ritenersi avventate, almeno se la logica ha ancora un senso. Gli americani hanno probabilmente ragione nei tempi: entro un anno i russi, stretti dalle loro "contraddizioni" già acute e crescenti, devono decidere fra la pace e la guerra.

LUCIANO VASCONI ■

Bonn: il voto di Willy Brandt

ANSA

GERMANIA
la difficile terza via

I "franchi tiratori" sono l'ultima carta della democrazia cristiana tedesca per evitare – per la prima volta nella storia della Germania occidentale – di essere confinata all'opposizione. Il gruppo parlamentare dei liberali, al pari dei socialdemocratici, ha approvato l'accordo di governo fra SPD e FDP per il varo della "minicoalizione" con Willy Brandt cancelliere, Walter Scheel vice-cancelliere e ministro degli Esteri, Schiller all'Economia. Il margine di maggioranza del nuovo governo è ristretto, la destra liberale non ha del tutto abbandonato le proprie riserve, sui deputati dissenzienti sono in corso pressioni fortissime: la durata del governo e la stessa nomina di Brandt potrebbero essere messe in dubbio. Ma esiste allo stato attuale un'alternativa all'alleanza che si è venuta delineando dopo le elezioni del 28 settembre?

Secondo la prassi normale nei sistemi parlamentari, tocca al partito che vince le elezioni tentare di formare il governo. Le elezioni del 28 settembre in Germania hanno avuto però un esito controverso: la CDU-CSU ha mantenuto la maggioranza ma ha perduto voti, la SPD ha migliorato sensibilmente le proprie posizioni al Bundestag ma non ha conquistato la prevista maggioranza, i liberali sono stati drasticamente ridimensionati ma sono rimasti piú che mai l'ago di tutte le soluzioni. La fretta con cui Brandt ha richiamato i liberali all'impegno pre-elettorale, già sperimentato nello scorso mese di marzo per l'elezione di Heinemann alla presidenza della Repubblica, voleva impedire che la FDP accettasse le seducenti offerte democristiane per una coalizione piú solida di quella possibile fra i due partiti di sinistra. L'operazione ha avuto successo: liberali e socialdemocratici hanno stipulato un vero e proprio "contratto" e le *avances* di Kiesinger sono state praticamente respinte.

La strategia della SPD è chiara. La stessa adesione alla "grande coalizione" nel 1966 aveva – con le parole del suo principale artefice, Wehner – il valore di una "tappa verso la conquista della maggioranza". Partecipando al governo con i democristiani, i socialdemocratici hanno rinunciato a molte delle loro pregiudiziali, anche di carattere morale se è vero che hanno collaborato al governo con personalità dal passato quanto meno discutibile, ma hanno smentito con i fatti i dubbi sulla loro "credibilità governativa". Il vecchio spartiacque fra la CDU-CSU "adatta a governare" e la SPD "buona per l'opposizione" era caduto. Il secondo tempo della scalata al potere senza piú incomodi condomini passava per una revisione del programma, con l'obiettivo di recuperare alla causa social-democratica un'ampia porzione dei ceti medi: il piano si basava sul calcolo, rivelatosi fondato, che con l'urbanizzazione in aumento l'area socialdemocratica si sarebbe progressivamente estesa erodendo la tradizionale riserva dei voti conservatori. Il 1969 non è stato l'anno del "sorpasso", ma l'incremento in voti e in seggi è stato sufficiente perchè la SPD rivendicasse il diritto di capeggiare una coalizione con i liberali.

L'aspetto anomalo della vicenda è rappresentato dalle poche affinità fra la SPD e l'alleato liberale. E' vero che Walter Scheel ha orientato la FDP verso un'immagine "radicale", ma il partito liberale è pur sempre il partito della libera iniziativa, dei piccoli commercianti, dei contadini piú agiati. La SPD era decisa comunque a prendere il potere e lo ha fatto anche a costo di annacquare ulteriormente il programma socialista e di entrare in conflitto con i sindacati. Le intese con la FDP, in effetti, prevedono la tacita cancellazione dell'unico punto del programma della SPD con un contenuto di classe, l'ampliamento della cogestione operaia nell'industria, nonchè passi indietro rispetto al programma del partito sulla politica agricola e sulla politica fiscale. Ne è uscito un abbozzo ideologicamente neutro, che giustamente suggerisce alle "terze forze" del genere dei repubblicani italiani il modello ideale per lo sviluppo di un neo-capitalismo insieme funzionale e tranquillo perché abbina alla salvaguardia degli interessi dei ceti possidenti la compromissione diretta del partito che controlla le classi operaie.

Per impedire in extremis la "minicoalizione" i democristiani sono intervenuti con un'offerta a lungo termine ai liberali: un accordo valido per almeno due legislature con l'impegno a non modificare la legge elettorale in senso maggioritario. Lo spettro della riforma elettorale, come è noto, è la molla decisiva per una partecipazione dei liberali al governo con qualsiasi formula. Kiesinger ha ragione in fondo quando ricorda alla FDP che la vera omogeneità non è quella, del tutto contingente, fra liberali e socialdemocratici, bensí quella fra democrazia cristiana e partito liberale in quanto esponenti di uno stesso "mondo", quello della conservazione sociale. Kiesinger non poteva sapere però che i socialdemocratici avevano già fatto tutte le concessioni possibili al loro *partner* minore sui temi principali della politica economica (il problema della rivalutazione del marco non era in discussione perché risolto in anticipo dalla rivalutazione di fatto mediante la liberalizzazione dei cambi) riducendo ancora le distanze fra il partito dei lavoratori e il partito dell'alta borghesia.

Negli scambi a tre la politica estera ha avuto una parte antitetica alla politica interna. Brandt si salda con i liberali in un'intesa pressoché perfetta (firma del trattato anti-H, trattato di Stato con la RDT, rinuncia alla dottrina Hallstein,

Bonn: Kiesinger festeggia i risultati elettorali

DPA

normalizzazione delle relazioni con l'Europa orientale), mentre Kiesinger è costretto a chiedere ai liberali di "mettere fra parentesi" la netta divergenza in merito. Se il governo Brandt-Scheel nascerà, dunque, sarà un governo attivo e innovatore nei rapporti internazionali e un governo sostanzialmente fermo in politica interna. Ma l'accordo sulla politica estera ha una particolarità: esso riguarda due dei protagonisti, appunto i partiti al governo a Bonn, lasciando impregiudicato l'atteggiamento dell'altro protagonista, l'URSS. i dirigenti sovietici hanno dato le opportune assicurazioni ai socialdemocratici durante i contatti prima delle elezioni? Anche ammessa una simile ipotesi, che cosa è disposta a concedere l'URSS alla Germania per l'attuazione di una politica estera che comporta obiettivamente, a parte l'incremento dei commerci con l'Est, solo partite passive per Bonn?

Il futuro della CDU-CSU diventa cosí meno oscuro. Le contraddizioni sociali che potrebbero esplodere in pendenza di un eventuale surriscaldamento economico e le difficoltà che potrebbero sorgere anche in politica estera se l'accantonamento del revanscismo non darà qualche frutto con cui saziare l'opinione pubblica sono gli scogli su cui la "minicoalizione" potrebbe anche naufragare. Quale sarà allora la scelta dei democristiani? Kiesinger ha legato la sua carriera alla riuscita della "grande coalizione" e lo smacco dopo il 28 settembre potrebbe costargli la *leadership* del partito: ha già detto del resto di non nutrire l'ambizione di diventare il capo dell'opposizione. Se sarà Strauss il suo successore, la democrazia cristiana si preparerebbe per un "rientro" dall'indirizzo ben preciso, sfruttando tutte le ragioni di frustrazione. Il giuoco è evidentemente delicato, mettendo in palio, molto di piú che le puntate dei neo-nazisti, le sorti della "democrazia" e della "distensione".

VITTORIO VIMERCATI ■

INGHILTERRA

i laburisti e il mec

L'episodio centrale della annuale conferenza del partito laburista svoltasi a Brighton è certamente la vittoria di Wilson, riuscito, sostanzialmente, a far accettare la linea politica del suo governo sul problema delle trattative per l'ingresso della Inghilterra nel Mercato Comune. Lo scoglio dell'opposizione sindacale alla politica di controllo sui salari avanzata dal governo, è stato superato, ricorrendo — come nota l'*Economist* — alla distinzione tra membri dell'esecutivo nazionale del partito e membri del governo. Insomma, Wilson ha saputo ben manovrare, assegnando a se stesso la funzione di moderatore e facendo esporre il punto di vista governativo ai suoi piú diretti collaboratori, i quali in questo modo hanno potuto parlare con maggiore chiarezza, consentendo poi al *leader* di smussare le opposizioni della base.

Tipico, da questo punto di vista, quanto è successo in seguito all'intervento di Barbara Castle. Il ministro del lavoro e della produttività aveva sottolineato come il governo fosse tutt'ora deciso a riconoscersi il diritto di supervisione di qualunque accordo salariale, nonchè di operare nel senso di ritardare e bloccare gli accordi ritenuti contrastanti con i piani economici generali del governo stesso. A questo punto, M. Jones, dirigente del potente sindacato dei trasporti, interrompeva il ministro, ricordando la decisione della conferenza del 1968 — la quale chiedeva la fine di qualunque legislazione restrittiva in materia salariale —, nonchè la mozione, che ribadiva tale punto di vista, recentemente approvata dall'esecutivo del partito. All'opposizione di M. Jones si sommava quella di Scanlon, *leader* del sindacato dei meccanici. E' a questo punto che scattava il sottile distinguo di Wilson tra punto di vista governativo e punto di vista di partito: la Castle, reintervenendo, era costretta a precisare di aver parlato non in qualità di membro dell'esecutivo, ma di *co-équipeur* del governo. La sottigliezza si dimostrava sufficiente a sdrammatizzare la situazione ed a consentire la ripresa del dibattito in un clima piú disteso. L'armonia ristabilita con i sindacalisti era resa possibile anche dalla convinzione, che va diffondendosi tra i laburisti, che le *chances* elettorali del partito sono in netta ripresa. Anche se i sondaggi elettorali piú recenti non sembrerebbero autorizzare tanto ottimismo, i laburisti avvertono la sensazione che finalmente il governo sta superando la fase piú difficile della sua esperienza: l'Inghilterra, la "grande ammalata" sta avviandosi alla guarigione, e ciò avviene proprio mentre i paesi europei conoscono difficoltà economiche di grande momento.

Il successivo intervento di Jenkins, di ritorno dalla sessione del Fondo Monetario Internazionale, ha contribuito a rafforzare l'ottimismo dei delegati: Jenkins ha detto infatti che l'economia continuerà a conoscere un tasso di crescita del 3-4 per cento, e che la bilancia dei pagamenti vedrà un saldo attivo oscillante tra i 450 e i 500 milioni di sterline. Ma c'è un rovescio della medaglia, un prezzo da pagare: il surplus economico sarà impiegato rigorosamente per favorire l'espansione economica, il che vale a dire che il blocco dei salari, il contenimento dei consumi (che, se favoriti, costringerebbero, come affermò Wilson in sede di congresso delle TUC, a costose importazioni) continueranno ad essere le direttrici di marcia della politica economica governativa.

Sul problema dell'ingresso della GB nella CEE, la corrente 'nazionalistica' è stata neutralizzata con l'abile discorso di G. Brown, il quale ha assicurato i delegati, che essi non erano chiamati a votare l'ingresso o meno del loro paese nell'Europa dei Sei, ma semplicemente ad autorizzare il governo ad avviare le trattative con i *partners* continentali. D'altra parte, lo stesso discorso pronunciato da Wilson aveva riconfermato l'abilità del *leader* a contentare un po' tutte le posizioni nello stesso momento. Egli aveva, infatti, ribadito la volontà inglese di entrare nella CEE, ma aveva anche sottolineato che la Gran Bretagna non è piú il postulante che bussa alla porta dell'Europa: la sua ripresa economica, al contrario, la pone nella →

Scarbourough: George Brown e Margaret Herbison al congresso laburista

Keystone

condizione di avviare precise trattative in difesa degli interessi nazionali. L'adesione al Mercato Comune comporterà certamente un aumento del mezzo dei prodotti agricoli, ma esso, ha detto Wilson, va comunque previsto, anche se non ne appare precisabile il livello.

E' in questo clima che è maturata la conclusione del dibattito: la conferenza annuale del partito si è conclusa con l'approvazione di una mozione che autorizza il governo ad iniziare le trattative con i Sei ed a nominare un ministro – George Thomson – per espletare questo incarico. Contemporaneamente, la conferenza approvava una mozione, presentata da Jones e Scanlon, che ribadisce le condizioni, già fissate nel 1962 da Gaitskell, all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC.

GIORGIO VETRANI ■

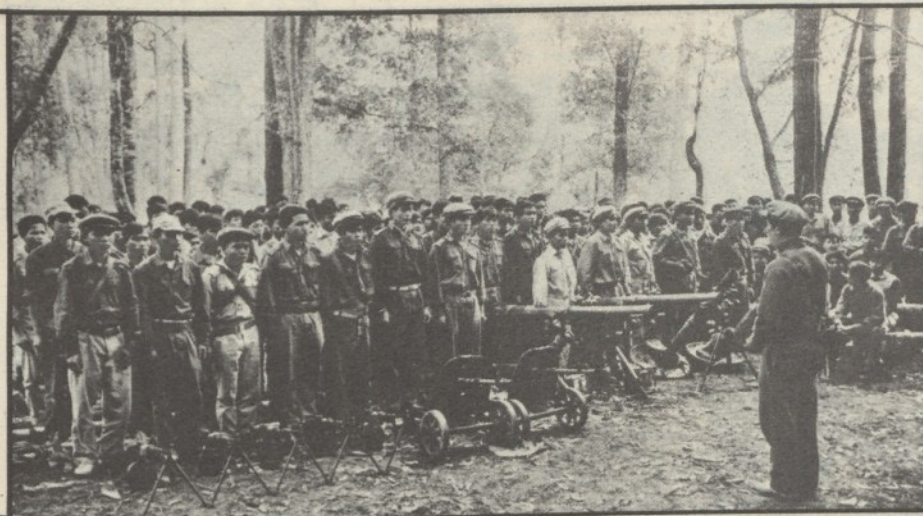
LAOS
la guerra clandestina

Le vicende militari del Laos sono mutevoli e sfuggenti come le correnti della sua tormentatissima scena politica. Trattandosi per molti motivi di una guerra "riflessa", legata com'è se non agli sviluppi del Vietnam certo alla problematica che il maggiore dei conflitti indocinesi solleva, la guerra nel Laos ha un andamento irregolare: nessuna offensiva sembra essere decisiva, nessuna posizione stabile. Le stesse alleanze politiche, grazie alla finzione di un governo di coalizione sempre al potere a Vientiane, conservano margini indeterminati. A giudicare però dall'allarmata reazione della stampa americana e di alcune personalità del Congresso, si deve concludere che un fatto nuovo si è prodotto o sta per prodursi, tanto piú preoccupante se si pensa al momento delicato che attraversa la politica di Nixon per il Vietnam.

Nei suoi termini concreti, il fatto nuovo è rappresentato dall'aumentato impegno americano nel conflitto. I bombardamenti americani nel Laos durano da cinque anni e sono sempre stati spiegati con le esigenze strategiche della guerra maggiore, quella in corso nel Vietnam, dato che, come è ben noto, passa in territorio laotiano quella che è considerata la via principale di collegamento fra Vietnam del Nord e Vietanam del Sud: il governo americano si è sempre curato inoltre di presentare i *raid* come operazioni richieste dalle autorità laotiane. L'attività bellica non si limita tuttavia al bombardamento delle vie di rifornimento delle retrovie della guerriglia vietnamita. L'aviazione americana bombarda sistematicamente la provincia di Sam–Neua, controllata saldamente dal Pathet–Lao, e i "berretti verdi" partecipano alla cosiddetta "guerra speciale" su tutto il territorio alimentando la controguerriglia dei Meo e rifornendo con voli di aerei "civili" le formazioni fedeli alla politica governativa.

Le esatte dimensioni dell'intervento americano nel Laos bastano a risolvere l'apparente contraddizione fra il progressivo disimpegno dal Vietnam e il crescente ritmo della guerra nel Laos. E' unanime infatti la convinzione – e in America gli oppositori di Nixon lo hanno detto apertamente – che le forze aeree impiegate una volta per i voli a nord del 17 parallelo siano concentrate contro il Laos: la guerra contro il Pathet–Lao avrebbe ormai una sua logica autonoma, indipendente dalla "pista di Ho Chi Minh", anche se resta vero che nel Laos gli Stati Uniti hanno cercato di stabilire delle posizioni fisse per facilitare e sostenere la loro aggressione contro il territorio del Vietnam del Nord. Ma quali sono i motivi piú diretti dell'inasprimento dei combattenti nelle ultime settimane? Sarà utile rileggere una testimonianza di un gionalista del *Times*, pubblicata il 13 settembre scorso, da Vang Vieng, una delle basi decisive del superstite apparato governativo: "Malgrado la continua *escalation* che ha raggiunto proporzioni massicce negli ultimi tre mesi, gli americani e i loro alleati stanno perdendo rapidamente un'altra guerra nel Sud-Est asiatico, la confusa, clandestina ma nondimeno mortale guerra in corso sulle montagne e nelle giungle del Laos". L'offensiva scatenata dall'inizio di settembre dall'esercito realista con l'appoggio degli Stati Uniti avrebbe avuto dunque lo scopo di impedire un crollo forse risolutivo.

La novità dei mesi estivi era stata infatti l'insistente pressione militare del Pathet–Lao nonostante i rallentamenti della stagione delle piogge. Gli osservatori locali si erano interrogati sulle reali intenzioni del movimento del principe Souphanouvong. Una prima risposta era venuta il 23 giugno con la pubblicazione da parte del Neo-Lao-Haksat (il partito politico espresso dal Pathet-Lao) di una specie di programma corredato da un'analisi della realtà del paese: il Pathet-Lao in pratica lasciava capire di non puntare sull'insurrezione generalizzata fino alla presa del potere nelle città e di richiamarsi ancora alle linee essenziali dell'accordo del 1962 per un governo di coalizione, alla condizione però di identificare Souvanna Phouma (già capo della corrente neutralista) con la destra e di affidare la funzione di "centro" ai soli neutralisti "patriottici" confluiti da tempo in un fronte unico con la sinistra comunista o paracomunista. Né il Pathet–Lao né il governo di Hanoi, che ha sempre negato la pur verosimile presenza di combattenti nordvietnamiti in territorio laotiano, avrebbero di mira allo stato attuale la vittoria "totale". Gli obiettivi sono gli stessi che per il Vietnam: un governo di coalizione e il ritiro delle forze americane.

L'episodio laotiano acquista cosí un valore illuminante, estendendo le sue indicazioni fino al Vietnam. Il significato dei vari slogan adottati da Nixon ("l'Asia agli asiatici", "vietnamizzazione della guerra") diventa se possibile ancora piú equivoco: gli Stati Uniti sono costretti a svelare di essere coinvolti oltre ogni previsione in un'altra guerra controrivoluzionaria, quella del Laos, che è a sua volta l'appendice o lo stimolo di una guerra analoga in

Laos: reparti dell'esercito di liberazione

Keystone

Thailandia. Si capisce allora la sorpresa adirata delle "colombe" di Washington. Il sospetto che Nixon e i suoi generali stiano intensificando la guerra mentre stanno al giuoco delle trattative di pace si fa angoscioso. Piú semplicemente, gli Stati Uniti confermano di avere un'idea quanto meno angusta del concetto di autodeterminazione, di volersi fidare ancora delle solite cricche di destra senza rappresentatività e senza futuro, di non voler transigere sulla permanenza al potere nei paesi del sud–est di governi rigorosamente anticomunisti.

A parte le ombre che simili prospettive non possono non gettare sulle presunte buone intenzioni di Nixon a proposito del Vietnam, la conseguenza piú immediata per il Laos è la fine - probabilmente inevitabile - di quel po' di spirito conciliativo che aveva sempre malgrado tutto impedito al Pathet–Lao di rompere in modo irreparabile con Souvanna Phouma. I bombardamenti massicci degli aerei americani stanno seppellendo in un mare di vittime, di distruzioni e di rancori gli ultimi brandelli di un tessuto nazionale che aveva retto ad una guerra di posizione in corso con trascurabili interruzioni dal 1954. Con il peso della loro potenza, gli Stati Uniti hanno fatto sentire anche nel Laos il duro sapore dell'imperialismo: un concetto che nell'ambiente arretrato del Laos, con la sua popolazione scarsamente politicizzata e le sue inesistenti risorse, poteva anche risultare superfluo. I "neutralisti di destra" capeggiati di nome da Souvanna Phouma e di fatto dai militari corrotti dai servizi segreti americani hanno perduto ogni credibilità agli occhi del Pathet-Lao e di tutte le forze nazionalistiche, e qualsiasi soluzione politica, necessaria anche secondo le tesi di chi pratica la rivoluzione armata, non potrà che essere piú difficile. Sembra vicino anche nel Laos il "punto senza ritorno" e non a caso la solita struttura che si appoggia agli Stati Uniti sta lanciando anche per il Laos l'idea di una spartizione.

G. C. N.

CIAD
l'ultima battaglia dei parà

Tutte le insufficienze, ben note, dell'indipendenza degli Stati dell'Africa nera non bastano a rendere oggi piú attuale l'idea della "guerra di liberazione". La rapida sparizione dei regimi rivoluzionari ha eliminato – con le basi potenziali di ispirazione e di addestramento – il clima necessario : sono molto lontani nel tempo gli anni in cui, a torto o a ragione, il Ghana era considerato il terreno da cui muovevano le azioni "sovversive" contro i governi "infeudati dall'imperialismo". La logica della conservazione prevale quasi ovunque, pregiudicando persino la lotta di liberazione nei possedimenti coloniali, per l'istintiva diffidenza che le classi dirigenti mostrano verso movimenti destinati ad avere ripercussioni in qualche modo rivoluzionarie in tutta l'Africa. Per di piú, i contorni equivoci, fra secessionismo e tribalismo o di cuneo a favore della penetrazione straniera, che hanno assunto conflitti come quelli in corso nel Sudan o in Nigeria, hanno ulteriormente compromesso la riuscita di esperimenti del genere.

E' il Ciad un'eccezione a questa tendenza? Quando nell'agosto del 1968 le autorità francesi annunciarono la partenza per il Ciad di reparti militari con il compito di reprimere moti sediziosi nel Tibesti, nessuno avrebbe potuto prevedere che si trattava del primo gradino di una *escalation* di grosse proporzioni. A piú di un anno la repressione non è ancora finita, i combattimenti si sono anzi intensificati: il 13 settembre scorso è stata data notizia della prima vittima fra le forze francesi. E si ripete da qualche tempo la partenza di rinforzi per le truppe del gen. Arnaud. E soprattutto - ed è ciò che piú preoccupa il governo ciadiano e la Francia - la ribellione è venuta assumendo una configurazione politica precisa che rievoca appunto l'immagine della guerra di liberazione.

Il Ciad si trova nella fascia d'Africa interessata piú direttamente alla convivenza fra arabi e negri. La situazione si presenta in termini rovesciati rispetto al Sudan, ma è analoga, ed infatti i due governi di Khartum e Fort–Lamy si sono reciprocamente accusati negli anni scorsi (nel 1966–67 la tensione fra i due paesi giunse all'orlo della rottura) di ospitare ed armare le forze ribelli. Il maggior grado di sviluppo politico–culturale delle genti del Sud, di razza negra e convertite in parte al cristianesimo, prodotto a sua volta delle migliori condizioni ambientali e quindi economiche della regione del loro stanziamento, è all'origine – già nel periodo coloniale – della loro supremazia sulla popolazione arabizzata e musulmana del Nord: si può dire che tutti i contrasti nel Ciad tengano conto di questo divario. E' un primo elemento di ambiguità da cui non si può prescindere. C'è solo da chiedersi come lo spiegheranno tutti coloro che delle difficoltà attraversate dal Sudan (o dalla Nigeria) danno un'interpretazione in chiave razzista, dipingendo pretesi piani di espansione e di oppressione dell'Islam e del mondo arabo a danno delle popolazioni negre cristianizzate.

Il processo di indipendenza ha seguito nel Ciad le vie consuete. Nel 1960 si è costituita la repubblica con un governo controllato da un partito uscito dallo stesso filone dei partiti dominanti nel Niger, nella Costa d'Avorio e negli altri paesi vicini. L'impronta conservatrice ha naturalmente impedito al governo di trovare in un movimento popolare la soluzione al problema della coabitazione in uno stesso Stato, e tanto piú in una stessa nazione, di due gruppi etnici diversi, segnati da una diversa esperienza culturale: essendo quello di Tombalbaye un governo senza una vera base rappresentativa, è stato portato da un'ovvia preoccupazione di autoprotezione ad indentificarsi sempre di piú con il gruppo di cui era l'espressione piú diretta. La contrapposizione fra negri e arabi in →

Fort Lamy: l'arrivo dei parà francesi

Keystone

questo senso è andata aumentando. Tutte le limitazioni implicite nella politica autoritaria di un' *èlite* hanno moltiplicato i loro effetti contro il settore di popolazione piú lontano dal potere: in quanto classe sfruttata ed insieme razza oppressa (o piú semplicemente discriminata a causa della sua maggiore arretratezza).

La libertà d'azione del Ciad e del suo governo è stata negli anni dell'indipendenza ancora piú ridotta di altri paesi francofoni, piú dotati o piú fortunati. Anzitutto per la posizione geografica: senza sbocchi sul mare. Poi per la scarsità delle risorse naturali. Ed infine per l'importanza che la Francia aveva creduto di assegnare al Ciad fin dal 1960 scegliendo Fort–Lamy come placca centrale del suo sistema strategico a presidio di tutte le strutture del potere neo–coloniale nell'Africa nera e nell'Africa *tout court* una volta abbandonata l'Algeria. Fu cosí che quando Tombalbaye sotto le pressioni dei "giovani turchi" del suo partito chiese alla Francia il ritiro delle sue truppe dal paese, Parigi riuscí a convincere il governo ciadiano della reciproca "convenienza" di mantenere quei rapporti "speciali". Nel 1968 Tombalbaye avrebbe compreso il significato di quella "reciprocità".

Ufficialmente, l'intervento delle truppe francesi è stato sollecitato dal governo di Fort–Lamy per reprimere un ammutinamento e isolati atti di banditismo. Il Ciad è stato teatro effettivamente negli ultimi anni di azioni brigantesche, nel Nord del paese, ma le dimensioni della ribellione con cui le truppe francesi si sono scontrate non lasciano dubbi sul carattere organizzato e coordinato dell'azione stessa. Con gli ultimi arrivi, sarebbero 2000 i soldati francesi impegnati nel Ciad con le 6000 o 7000 unità dell'esercito regolare. Si deve presumere che il banditismo si è fuso con l'insofferenza della popolazione arabizzata per il predominio del Sud e che tutto il movimento si è rimodellato sotto la spinta di fattori piú propriamente politici dopo che l'assistenza accordata a Tombalbaye dalla Francia ha inserito improvvisamente nella lotta il concetto di "ricolonizzazione"?

I dati a disposizione non permettono ancora conclusioni definitive. Si sa che il regime di Tombalbaye è debole, contestato apertamente da molti esponenti del mondo politico che l'ha prodotto: la recente (giugno) strepitosa vittoria nelle elezioni del presidente, che ha raccolto il 92 per cento dei voti, non inganna nessuno. Si sa che la Francia non intende rinunciare allo schermo di un governo fidatissimo in un paese che rappresenta il cuore strategico del continente nero: l'intervento militare è stato anche un avvertimento per Tombalbaye (che aveva dato segni di irrequietezza inaugurando un *flirt* sgradito con Mobutu e quindi implicitamente con gli Stati Uniti) sulla sua dipendenza dall'aiuto francese o addirittura dai *paras*. Né la Francia puó incrinare la propria credibilità agli occhi degli altri governi africani. E si sa che la ribellione ha ormai una guida politica qualificata nel *Frolina* il Fronte di liberazione nazionale che avrebbe in Abba Sidick il suo capo politico e in Abdel Hadji Issaka il suo capo militare. Le autorità di Fort–Lamy si sforzano di minimizzare, oltre che il pericolo militare, il peso politico dell'insurrezione. Questa è certamente piú forte nel Nord, nella regione del Tibesti, dove piú radicata è l'ombra del separatismo anti–negro e anti–nazionale, ma lo stesso Abba Sidick, ministro all'epoca della legge–quadro, fa osservare nelle sue dichiarazioni che l'apparizione dei legionari e dei soldati del gen. Arnaud sulla scena, insieme alla crescente involuzione del regime di Tombalbaye, apre alla lotta del *Frolina* nuovi orizzonti. Si parla di alleanze internazionali e si citano le capitali arabe progressiste, da Khartum a Algeri: una novità potrebbe essere rappresentata ora dalla Libia, attraverso cui passa la via naturale del Ciad verso il mare, ma che il governo di Fort–Lamy ha sempre ignorato appunto nel timore che potesse venire dal Nord Africa la "rivoluzione". Se il *Frolina,* come sembrano tradire alcuni sintomi fra cui il crescente nervosismo dei ministri di Tombalbaye, riuscisse a penetrare nel tessuto sociale delle città del Sud, dove lo Stato ciadiano ha le leve del potere, i suoi limiti etnici e ideologici dovrebbero essere superati in una prospettiva autenticamente nazionale.

L'ideologizzazione della guerra mette la Francia in una posizione sempre piú imbarazzante. L'intervento militare risale all'ottica neocoloniale che fu di de Gaulle e che Pompidou, auspice il grande manipolatore della politica francese in Africa, Jacques Foccart, ha ripreso intatta: la Francia non accetta rovesci netti se non dopo aver esperito tutti i mezzi. Come si è detto, il Ciad ha sotto questo profilo un valore privilegiato. Gli amici migliori della Francia d'altra parte appartengono tutti ad una stessa matrice. Il precedente della "cooperazione" con l'Algeria dell'ex-prigioniero di guerra Ben Bella o dell'ex–comandante dell'esercito rivoluzionario Boumediene vuole essere un alibi per coprire la vera realtà della "solidarietà" fra Parigi e i paesi già membri della Comunità e come tutti gli alibi non può essere esteso senza limiti. Per la Francia, cosí, contano di piú la buona disposizione dei regimi razzisti del Sud, il trasformismo del Madagascar e le compiacenze dei dirigenti del Biafra.

Ma come in altri continenti questa identificazione potrà rivelarsi controproducente. Perché nulla come la soggezione ad un'autorità straniera impegnata a rivalutare la *grandeur* di origine coloniale potrà rendere suggestiva l'alternativa di un fronte di liberazione che ha già dalla sua, virtualmente, non appena il grado di maturazione politica lo permetterà, la delusione delle masse che hanno creduto nell'indipendenza e sono state ingannate da una politica ferma alla difesa del vecchio ordine.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OMNIBUS dall'estero

le società nella nuova africa

Crisi di sistema o crisi di civiltà, il mondo occidentale, o più precisamente il mondo europeo industriale, attraversa un periodo di lacerazioni, essenzialmente involutivo. La crisi è in Europa ma i rapporti imposti dal colonialismo alle società africane sono un veicolo di contagio anche per l'Africa. Esiste una risposta che sia in grado di risolvere insieme la crisi dell'Europa e dell'Africa, promovendo uno sviluppo positivo suscettibile di avviare appunto i rapporti fra l'Europa (presa qui come esponente dell'emisfero Nord) e l'Africa (in quanto elemento del terzo Mondo) verso il superamento del condizionamento di tipo coloniale che è sopravvissuto malgrado tutto alla decolonizzazione?

Intellettuali africani ed europei si sono interrogati su questi problemi nel dialogo organizzato la settimana scorsa a Villa Falconieri dalla Società africana di cultura, dagli Amici italiani di Présence Africaine e dalla rivista "Terre Entière". Una confessione, un esame di coscienza e un impegno, ma anche un'analisi razionale delle cause della crisi, delle sue conseguenze e delle soluzioni che si pongono a chi voglia finalmente prospettarsi una decolonizzazione dall'interno. Illuminante sotto questo profilo è stata la testimonianza portata al convegno da Ahmed Mohiddin sull'esperimento socialista in corso di attuazione in Tanzania come esempio di approccio "africano" per risolvere i problemi dello sviluppo "africano". E non a caso è risuonato spesso l'appello appassionato di Fanon ai "compagni" africani perchè la politica di sviluppo delle nuove società indipendenti non si esaurisca, e immiserisca in una pallida opera di emulazione, tanto più insensata perchè destinata a manifestarsi in un ambiente storico e umano così diverso dall'Europa.

Diverse perché ad uno stadio del proprio sviluppo non confrontabile, le società europee e le società africane sono ciò nondimeno parte di un'esperienza comune. Molti dei partecipanti hanno insistito sugli effetti che ha oggi nel mondo la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa come strumento unificante. Non è ammesso né l'isolamento né il rifiuto dei criteri selezionati dall'evoluzione moderna: le colpe della tecnica in quanto causa di alienazione o di distruzioni non devono diventare un alibi per una regressione che neppure i più convinti sostenitori dei valori originali delle società africane tradizionali si sentono di auspicare. L'Europa potrà andare al di là della crisi solo se il sistema basato sul predominio di classe (possidente o burocratica) cederà il posto ad una società basata sulla partecipazione. L'Africa potrà trovare la sua "via" solo se il patrimonio del passato, l'unico adatto ad un progresso che non sia solo d'élite, sarà reinterpretato secondo le esigenze moderne.

Ma questi risultati non sono il prodotto di un incontro casuale. Il colonialismo e lo sfruttamento che si nasconde sotto le ipocrisie della "cooperazione internazionale" non sono che il modo d'essere di una struttura sociale: una struttura che può riprodursi — e tutto sta a dimostrare che il processo è già avanzato — anche nelle società africane. I popoli africani non sono più "puri" degli altri solo perchè decolonizzati, così come la storia europea ha dimostrato che le classi operaie possono condividere le deviazioni del sistema capitalistico anche se sono nella condizione di chi vende il lavoro. Se esiste una politica per rimediare alla crisi colmando nello stesso tempo l'abisso fra paesi ricchi e paesi sfruttati, questa presuppone una scelta "di classe" anche all'interno delle società africane, i cui governi infatti cercano un mimetismo nell'ordine neocoloniale dimenticando la contraddizione maggiore fra haves e have-nots. Anche in Africa la crisi di civiltà ha cessato di essere ideologicamente neutra. ■

tra marocco e mauritania

Il contenzioso tra Marocco e Mauritania sembra finalmente sulla via della risoluzione. E' questo uno dei risultati collaterali della Conferenza islamica conclusasi alla fine di settembre a Rabat. Arterfice il colonnello Boumediène, che nel gennaio scorso — con un atto di buona volontà — era venuto a capo dell'annosa vertenza confinaria con il Marocco, Moktar Ould Daddah e Hassan II si sono incontrati nella residenza del presidente algerino a Rabat. Al termine dell'incontro i due capi di stato hanno espresso la loro reciproca soddisfazione. La scorsa settimana, tornato a Nouakchott (capitale mauritana), Ould Daddah ha detto che si appresta a compiere un nuovo viaggio a Rabat e di essere in attesa di una visita del sovrano marocchino. Questo atteggiamento lascia presupporre che Hassan II abbia messo da parte una volta per tutte le rivendicazioni territoriali sulle regioni settentrionali della Mauritania.

In realtà, il conflitto tra Rabat e Nouakchott era in sordina da parecchio tempo. Hassan lo aveva ereditato — con il trono — da suo padre Maometto V, il quale rivendicava una sovranità territoriale che — nel caso specifico della Mauritania — rispecchiava la situazione precoloniale. Ma durante il colonialismo troppi fattori erano intervenuti a modificare la realtà (e la carta geografica) di questa regione africana. Tra l'altro, con la concessione dell'indipendenza da parte della Francia (1956) il Marocco si trova a non confinare più con la Mauritania per via della presenza dell'ex-Sahara spagnolo. Ciò non toglie, tuttavia, che Rabat non solo non riconoscesse la Mauritania (tra l'altro, nel '61 si era opposto al suo ingresso all'ONU), ma che sfruttasse le difficoltà di politica interna del governo di Nouakchott per sostenere che tutte le questioni mauritane avrebbero trovato soluzione con la sovranità marocchina.

Dal canto suo, Ould Daddah (che è anche segretario del Partito del popolo mauritano) nello sfruttamento verbale del conflitto con il Marocco cercava un elemento di coesione nazionale. La situazione della Mauritania, infatti, può essere sommariamente paragonata a quella del Sudan. Il Nord è popolato dall'etnia arabo-berbera dei Mauri mentre il Sud, in prossimità del fiume Senegal, è abitato da negri Ulof, Sarakollé e Peul. Le diverse etnie sono sempre state in contrasto tra loro (nel '66 erano scoppiate anche sanguinose rivolte) e le popolazioni del Sud hanno più volte manifestato il loro desiderio di unirsi al Senegal per sfuggire al potere egemonico dei "Bidane" (i bianchi, gli arabi). E' evidente che se il Marocco avesse dato seguito alle sue minacce del passato (talvolta si era anche parlato di azioni militari) si sarebbe assistito allo smembramento e alla scomparsa di un Paese.

Ora che la vertenza con il Marocco sembra sulla via di una risoluzione, Ould Daddah potrà dedicarsi forse con maggiore impegno alla soluzione dei problemi nazionali (che non sono pochi), in un momento in cui — anche sul piano economico — si aprono prospettive interessanti con la scoperta di notevoli giacimenti di rame e con l'intensificazione dello sfruttamento delle numerose miniere di ferro presenti nel Paese. ■

nuova frontiera in svezia

Settori sempre più ampi delle società scandinave mostrano la propria insoddisfazione per il lungo predominio socialdemocratico. In Norvegia e Danimarca i socialisti hanno perduto il potere a favore di una coalizione borghese. Quasi ovunque emergono partiti più radicali, che constestano da sinistra, con toni duri, il Welfare State di marca socialdemocratica. In Svezia è lo stesso partito socialdemocratico che cerca di reagire alla crisi di fiducia inaugurando una politica nuova: la presunta società perfetta tradisce in realtà pericolose incrinature e l'ala più dinamica del partito ha posto la sua candidatura per inventare una politica all'altezza degli "anni settanta".

La svolta ha coinciso con il ritiro dalla politica attiva dell'autorevole Tage Erlander, 68 anni, al potere dal 1946. Erlander riuscí nel 1968 a confermare la supremazia dei socialdemocratici e ha portato a termine una riforma del parlamento che instaura il sistema monocamerale. Le elezioni sono state anticipate cosí al 1970 e per il prossimo scontro il partito avrà un nuovo leader lo ha scelto il 1° ottobre all'unanimità il congresso dei socialdemocratici nella persona di Olof Palme, già ministro dell'Educazione nazionale. La successione comporta anzitutto uno scarto di generazioni, perché Palme ha appena 42 anni, ma ha anche un significato politico preciso perché è considerato l'interprete di un socialismo più impegnato, che non dovrebbe esitare a riconsiderare tutti i miti della democrazia e della giustizia per calarsi in una realtà che si è messa alle spalle la problematica "assistenziale" per avviarsi verso scadenze diverse. Per questo si è parlato di "nuova frontiera".

La nomina di Palme alla leadership del partito, e quindi automaticamente alla direzione del governo, potrebbe avere qualche conseguenza interessante anche sul piano della politica estera. Olof Palme entrò nella cronaca con i suoi discorsi battaglieri sul Terzo mondo e con la sua esibizione alla testa di un corteo di protesta per la guerra americana nel Vietnam, e da allora non ha mai mancato di identificarsi con un neutralismo sempre più sganciato dall'orientamento pro-occidentale che si era andato imponendo in Svezia negli ultimi anni. Proprio la guerra vietnamita ha avuto il valore di un "test" per la politica svedese, rivelando il vero volto di una "civiltà": e la Svezia al mondo occidentale appartiene appunto per legami di civiltà più che per rapporti politico-militari. Non è un caso se Stoccolma è oggi la sola capitale occidentale ad aver riconosciuto il Vietnam del Nord e se nei giorni scorsi il governo svedese ha annunciato lo stanziamento. ■

ISLAM E MEDIO ORIENTE

PERCHE´ HANNO VINTO I MODERATI

Parigi, ottobre. Fin dalla conclusione della conferenza panislamica, tenutasi a Rabat dal 22 al 25 settembre, è incominciata nel mondo musulmano una delicata partita a scacchi. Ventiquattro paesi, rappresentanti di mezzo miliardo d'uomini, vi prendono parte sia direttamente che come "sostenitori" dell'uno o dell'altro campo. Le poste sono molteplici e d'importanza ineguale, ma grosso modo il confronto mette di fronte "progressisti" e "conservatori", tutti appartenenti al Terzo Mondo.

Per il testimone degli incontri di Rabat, – convocati all'inizio per discutere dell'avvenire di Gerusalemme e dei luoghi santi – la conferenza è apparsa piú come un pretesto per suscitare il confronto che un'occasione per dibattere un problema religioso specifico. L'incendio del 21 agosto della moschea di El Aksa – uno dei luoghi santi dell'Islam – aveva dato l'occasione ad alcune monarchie arabe di prendere l'iniziativa per una assise che speravano di dominare. L'Islam non fa distinzioni tra spirituale e temporale, per cui è stato loro facile trasformare il conclio in arena politica.

Questo primo successo dei conservatori sa di *tour de force*. Il "vertice" della conferenza panislamica, il primo del genere nella storia, ha riunito intorno alla stessa tavola i rappresentanti dell'Islam "ortodosso" in Africa e in Asia, e quelli dei diversi scismi e sette ostili gli uni agli altri. I sunniti, largamente maggioritari, hanno cosí potuto incontrare gli sciti di Iran e di altre parti, i wahabiti della Arabia Saudita, gli zeiditi dello Yemen, i Khaiedgiti d'Africa ecc. E' vero che le divergenze dottrinali sono molto sfumate a causa di un lungo passato di oppressione coloniale (e infatti ricostituiscono piú facilmente la loro unità quando si tratta di far fronte ad un pericolo esterno) tuttavia potrebbe all'osservatore occidentale, malgrado tutto, apparire paradossale che Stati cosí risolutamente laici come la Turchia di Ataturk, la Tunisia di Bourghiba, il Sudan – con un governo di "fronte popolare" in cui figurano dei comunisti – la Libia e la RAU "progressisti", il Libano interconfessionale accettino di avviare un dialogo "ecumenico" con teocrazie come il Pakistan e l'Arabia Saudita. E' apparso ancor piú stupefacente che la conferenza riunisse paesi impegnati attivamente nella guerra contro Israele – Egitto, Giordania e Libano – e altri che, come il Niger, il Senegale e la Turchia, intrattengono relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico.

Questo singolare raggruppamento, tuttavia, è nato da una situazione politica che sorpassa largamente il quadro dei danni subiti dalla moschea di El Aksa. Se l'incendio fosse accaduto prima della guerra araba-israeliana del giugno 1967, anche se l'attentato fosse stato opera di un israeliano, avrebbe destato un'emozione relativamente modesta nell'opinione pubblica musulmana. Invece la "guerra dei sei giorni", la sconfitta araba e le sue conseguenze sul piano umano e psicologico hanno profondamente colpito popolazioni che hanno la tendenza a identificare Israele con l'imperialismo occidentale, a causa del quale hanno sofferto e soffrono.

La persistente occupazione da parte dello Stato ebraico di vasti territori, il secondo esodo in venti anni dei palestinesi che sono andati ad ingrossare le file di piú di un milione di rifugiati privi di tutto, il poseguimento dei combattimenti che volgono immancabilmente a svantaggio degli eserciti arabi, tutto questo produce nelle masse musulmane sentimenti di umiliazione e di frustrazione, cioè di impotenza. L'incendio di El Aksa – attribuito spontaneamente ai disegni diabolici (volentieri attribuiti) di un nemico onnipotente – ha trasformato il risentimento in collera insopprimibile sia nei musulmani praticanti offesi nella loro fede, che nei laici feriti nel loro amor proprio nazionale o comunitario.

Nessun Stato islamico, o che ospiti un'importante minoranza musulmana, di qualsiasi tipo siano le sue scelte politiche, poteva quindi sottrarsi alla conferenza di Rabat senza il rischio di suscitare un forte scontento popolare. Di qui la partecipazione della Turchia, a due settimane delle prossime elezioni generali, dello Scià di Persia, la cui amicizia per Israele è innegabile, l'insistenza dell'India per esservi ammessa, malgrado l'ostilità della maggior parte della sua popolazione indù verso i 50 milioni di concittadini musulmani.

Piú o meno costretti ad andare alla conferenza di Rabat, molti dei partecipanti avevano secondi fini non direttamente in rapporto con l'oggetto della conferenza. Alcuni avevano la ferma intenzione di non lasciarsi trascinare su un terreno che li avrebbe portati ad adottare posizioni incompatibili con la loro politica estera; per non dover condannare globalmente lo stato d'Israele, con il quale intrattengono attive relazioni, cercavano di circoscrivere il dibattito entro limiti "religiosi". Altri hanno visto nella conferenza un'occasione insperata per regolare conflitti cronici con altri paesi, per consolidare rapporti bilaterali, assicurarsi aperture nelle regioni alle quali non avevano accesso. I paesi arabi "conservatori" hanno intravi-

F. Giaccone

Il Cairo: i manifesti della guerriglia

sto la possibilità di avviare una "santa alleanza" come scudo di fronte alla crescita del pericolo rivoluzionario, all'indomani dei colpi di Stato, l'uno in Sudan e l'altro in Libia, che hanno affidato questi due paesi al controllo di elementi "progressisti". Re Feisal d'Arabia e Hassan II del Marocco, insieme al presidente tunisino Bourghiba, hanno probabilmente tentato di "sprofondare il pesce nasseriano in un pantano musulmano", secondo la battuta di un diplomatico egiziano.

Il presidente della RAU aveva fatto di tutto per ottenere l'aggiornamento della conferenza, in cui aveva subito intravisto una macchina di guerra diretta contro di lui. Le sue preferenze andavano ad una riunione di capi di Stato arabi, in seno alla quale la sua autorità è incontestata, e dove avrebbe potuto ottenere appoggi morali e materiali sia dagli alleati che dagli avversari. Era evidente fin dall'inizio che non avrebbe potuto trarre analoghi vantaggi da un'assemblea cosí eteroclita come la conferenza islamica, d'altra parte per lo piú allineata al campo conservatore arabo. Il suo vecchio rivale, Feisal, non avrebbe mancato di giocarvi un ruolo di primo piano.

L'Egitto e gli altri paesi arabi "progressisti", avrebbero avuto la facoltà di boicottare l'assise di Rabat, di aprire subito le ostilità contro i "reazionari". Hanno preferito invece parteciparvi in forza, (eccetto la Siria e l'Irak che hanno scelto il combattimento a viso aperto rifiutandosi di farsi rappresentare a Rabat), da un lato perché la loro assenza rischiava d'essere sfavorevolmente interpretata dall'opinione pubblica, e dall'altro per far prevalere, almeno in parte, i propri punti di vista. Il loro principale e incoffesato scopo era di fare abortire ogni progetto di alleanza islamica. I termini della vertenza non sono nuovi. Un tentativo analogo aveva portato progressivamente alla guerra dei sei giorni. Il presidente Nasser aveva lanciato una sfida ad Israele nel maggio 1967 perché pensava che lo Stato ebraico si apprestasse ad invadere la Siria, con la quale l'Egitto aveva concluso un'alleanza nell'autunno precedente. Ora, quest'alleanza era stata stabilita precisamente per controbilanciare il patto islamico che Feisal cercava di mettere in piedi a quell'epoca. All'inizio del 1966 il sovrano saudita aveva iniziato una missione che l'aveva portato nel Kuwait, in Iran e in Giordania. La sua offensiva diplomatica, che aveva ricevuto la benedizione di Washington e di Londra, aveva come obiettivo di riunire alla Mecca una conferenza panislamica, destinata a sfociare in un'alleanza contro l'Egitto le cui truppe si battevano contro i realisti yemeniti.

Abile, re Feisal aveva invitato i suoi pari a combattere non Nasser o il nasserismo, ma soltanto "le filosofie atee che si sono infiltrate nel mondo musulmano". Cosí, alla vigilia della conferenza di Rabat, il sovrano ha invitato alla lotta contro "il sionismo e il comunismo". Attraverso l'incendio di El Aksa, sperava chiaramente di ottenere la condanna non solo di Israele ma anche della politica filosovietica degli Stati arabi progressisti. Feisal ha lasciato tuttavia a re Hassan II il compito di proporre l'adozione di una "carta" per dare un carattere permanente alla riunione panislamica. Nel frattempo la proposta di Charles Helou, presidente della repubblica libanese, per la convocazione di una conferenza islamico-cristiana fu discretamente scartata.

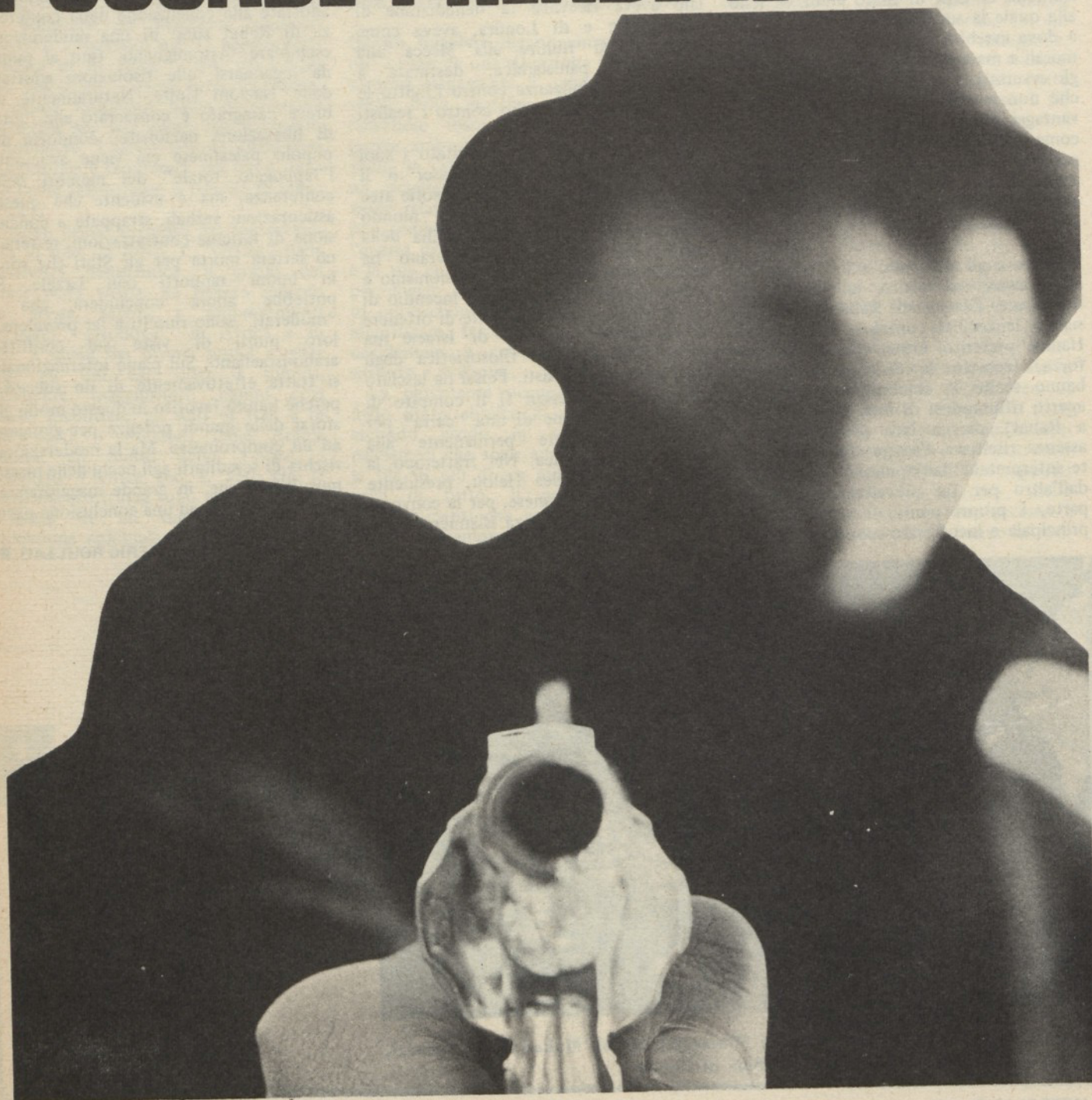
Il contrattacco degli Stati progressisti è stato parzialmente coronato da successo. Sono riusciti a sopprimere il termine di "carta" dal comunicato finale e a fare aggiornare la costituzione di un segretariato permanente. I ministri degli Affari Esteri dei paesi membri della conferenza di Rabat dovranno riunirsi nel marzo prossimo a Gedda per discutere la questione. Riusciranno a far nascere un blocco islamico? Questa è la posta della partita a scacchi ingaggiata tra sostenitori e avversari del blocco. Già l'Egitto, il Sudan, la Libia e la Repubblica Popolare del Sud Yemen hanno avviato lo scontro parlando dello scacco della conferenza di Rabat, della "compiacenza" dimostrata verso Israele. E' vero che le risoluzioni adottate alla conclusione della conferenza di Rabat sono di una moderazione esemplare. Assomigliano, fino al punto da ingannarsi, alle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite. Naturalmente un breve paragrafo è consacrato alla "lotta di liberazione nazionale" condotta dal popolo palestinese cui viene assicurato l'"appoggio totale" dei membri della conferenza, ma è evidente che queste assicurazioni verbali, strappate a conclusione di faticose contrattazioni, resteranno lettera morta per gli Stati che sono in buoni rapporti con Israele. Si potrebbe allora concludere che i "moderati" sono riusciti a far prevalere i loro punti di vista sul conflitto arabo-israeliano. Sul piano internazionale si tratta effettivamente di un successo perchè hanno favorito in questo modo gli sforzi delle grandi potenze per giungere ad un compromesso. Ma la moderazione rischia di screditarli agli occhi delle masse musulmane che, in grande maggioranza, non credono piú ad una conclusione pacifica del conflitto.

ERIC ROULEAU ■

ANSA

Rabat: da sinistra, Tunku Abdul Rahman (Malaysia), Sadok Makaddem (Tunisia), Hassan II, lo Scià di Persia

FRANCIA

POUJADE PRENDE IL FUCILE

I commercianti francesi hanno dichiarato guerra allo Stato. Gridano parole d'ordine rivoluzionarie e innalzano barricate. Ma sono soltanto piccoli borghesi delusi, conservatori e profondamente qualunquisti.

Parigi, 6 ottobre – Il 23 settembre Gustave Prost, vicesindaco di Lione e presidente di una cassa mutua di assicurazioni, è rapito da alcuni commercianti incolleriti e malmenato. Viene liberato l'indomani. Il 24 due degli autori del rapimento sono arrestati. Appartengono al CIDCAPL (Comitato di Informazione e di Difesa dei Commercianti, Artigiani e Liberi Professionisti – Movimento della Tour du Pin).

Il CID reagisce immediatamente. Gerard Nicoud, segretario generale, rilascia una dichiarazione almeno malaccorta: "Se non li si rilascia entro quarantott'ore – dice – nessun prefetto, nessun ministro sarà piú sicuro". E giovedì sera, a Montalieu, un villaggio del Bas Dauphine, il movimento si riunisce. Richiede la liberazione dei due commercianti e l'abrogazione della legge sull'assicurazione malattia dei lavoratori indipendenti. Con Nicoud c'è un commerciante di vini del nord, Adrien Buisine, divenuto nell'agosto 1969 presidente nazionale del CID dopo l'eliminazione di un moderato, Maurice Mesny. Né Buisine né Gerard Nicoud sono dei politici. In realtà, non hanno alcuna proposta seria da fare. Protestano perché la vita è dura per il piccolo commercio. Affermano: "Tutto ciò è dovuto agli errori dello Stato". Sono convinti che il piccolo commercio e l'artigianato possono vivere nel 1969 come nel 1900, che sia del tutto naturale che un figlio succeda al padre al caffé, alla drogheria, alla macelleria. Non hanno capito che il mondo cambia in fretta. L'agricoltura si trasforma; i commercianti non tentano nemmeno di farlo. Allora ci si riunisce, si insulta e poi ci si rivolta.

Quella sera, a Montalieu, c'erano 2.100 piccoli commercianti. Denunciavano "le imposte", la "tassa sulla licenza", la "TVA" e soprattutto "l'assicurazione malattia", tema momentaneo della contestazione. Subito, senza alcun motivo, Gerard Nicoud, ordina di chiudere le porte della sala e di bloccare due ispettori di polizia presenti alla riunione. Sono presi, malmenati e portati come "ostaggi" su una camionetta. Il presidente Buisine lascia fare. La contestazione allora cambia ritmo. Diventa violenta. Ottocento commercianti e artigiani si recano alla vice prefettura della Tour du Pin, incarnazione del potere. Alcuni verrebbero assalirla. Sarebbe facile. Un giovane mette in moto un bulldozer mentre, in gran numero, i militanti improvvisano con dei pali degli enormi manganelli. Il Sindaco Raymond Jacquet (UDR) sente gridare e va a vedere. Nuova *escalation*, viene scagliato dentro una vettura. Ma Nicoud a questo punto comincia ad aver paura. "Si va troppo lontano", dice. Corre voce che alcuni manifestanti siano armati. Allora fa pazientare le sue truppe, che ben presto vengono disperse dal freddo e dalla paura dei CRS di stanza a Grenoble.

Il segretario generale del movimento della Tour du Pin, superato ed abbandonato dai suoi amici, si dà alla latitanza. E' tutto finito? No. Il potere centrale è stato schernito e decide di reagire. Venerdí e i giorni successivi la gendarmeria pattuglia in forza la regione mentre i commissari e gli ispettori della polizia giudiziaria procedono a una decina di arresti e a perquisizioni sistematiche. Questa volta il governo è deciso a spezzare il movimento. Ma Buisine veglia. Lunedí 29 ritorna dal suo feudo del nord, alla Batie-Montgascon, per ristrutturare il movimento e dargli il suo appoggio. Di nuovo, in tutta la Francia, esplode la rivolta. A Pont Saint Esprit (GARD) novecento commercianti e artigiani si oppongono a un controllo fiscale. A Nizza due esattori subiscono un attentato dinamitardo. Buisine, che era stato ricevuto martedí dal ministro Boulin e che sembrava in quel momento interessato alle nuove proposte governative sull'assicurazione malattia, fiuta il vento nuovo. Torna sui suoi passi, e respinge i miglioramenti progettati senza controproporre nulla di serio. Ancora una volta, commercianti e artigiani perdono una buona occasione. Sciocca-mente, perché sono incapaci di giudicare ciò che è possibile ottenere.

Il CID aveva, fino all'agosto del 1969, un leader che aveva compreso quale fosse la posta in gioco: Maurice Mesney, un uomo barbuto, tagliato e notevolmente intelligente. Ma è stato cacciato via. Non era né rivoluzionario né violento, era un riformista. E i commercianti, nella loro violenza, non sono che dei conservatori. Per Mesny il problema era semplice, anche se le soluzioni piú difficili da trovare. Questione fondamentale, l'avvenire del piccolo commercio e dell'artigianato. Postulato: "Il governo non si augura la loro scomparsa. Queste due categorie svolgono un ruolo che non potrà essere sostituito dai supermercati". E' dunque necessario trovare il modo di integrare il piccolo commercio e l'artigianato nell'economia moderna. Come? Cambiandone la mentalitá. I commercianti debbono unirsi e dimenticare le loro piccole concorrenze. Debbono capire anche che alcuni di loro dovranno abbandonare il mestiere e dedicarsi ad un altra attivitá. E qui – sempre secondo Mesny – dovrebbero intervenire i sindacati, le associazioni professionali, le camere di commercio e dei mestieri. Questi organismi dovrebbero formare i commercianti e informarli. Un esempio: Gerard Nicoud ha aperto nel 1968 un caffé ristorante alla Batie Montgascon, il sesto in un villaggio di 1200 abitanti. La camera di commercio avrebbe dovuto consigliargli d'andare altrove o di dedicarsi a una diversa attività commerciale.

Il problema è multiplo. Nei paesi vicini alle città i piccoli commercianti sono →

stritolati dalla concorrenza dei loro colleghi cittadini i quali, a loro volta sono minacciati dall'apertura dei supermercati. Dal gennaio 1969 sono stati aperti ben 50 "grandi magazzini" di oltre 2500 metri quadrati d'ampiezza. Ma anche su questo punto il governo ha portato qualche cambiamento. I commercianti, all'interno delle commissioni specializzate, avrebbero potuto dire la loro parola. Essi però ignorano questi organismi o se ne disinteressano. Quasi mai si sono organizzati in una cittá per chiedere a uno studioso di scienze economiche, geografia o sociologia di dedicare una tesi di laurea o un saggio ai loro problemi. Il dramma è l'imprevidenza. Il problema fondamentale rifiutano di porselo. Tentano formule e proteste d'evasione, secondo i periodi: "TVU", "patenti", oggi l'assicurazione malattia. Fino al 1969 i commercianti e gli artigiani ricorrevano agli istituti di credito per essere garantiti contro le malattie e gli incidenti. E spesso turlupinati dalle clausole meno in vista dei contratti stipulati con questi istituti. Allora il governo e le organizzazioni ritenute rappresentative fino a quel momento soprattutto il PME (piccole e medie imprese) di Leon Gingembre – si erano accordati su un progetto di legge che è stato approvato all'unanimitá, con l'astensione dei comunisti, il 12 luglio 1966. Nel 1969 i commercianti scoprono che questa legge è ben lontana dall'essere perfetta. In poche parole, sono obbligati a sottoscrivere un'assicurazione complementare. Da questa constatazione nascono o riprendono forza i movimenti della Tour du Pin e molti altri: il MACA (Movimento d'azione dei commercianti e artigiani), l'UNATI (Unione Nazionale dei lavoratori indipendenti), la FUCAPE (Federazione e unione dei commercianti, artigiani e piccoli imprenditori). Le loro proteste sono giuste, ma lo sarebbero state molto di più nel 1966. In quell'epoca nonavevano visto il pericolo: sempre la stessa imprevidenza. Ci si rivolta allora contro lo Stato: l'imprevidenza dei commercianti diventa "il tradimento dei notabili" e un "colpo basso" del potere. Mai i commercianti si addossano qualche responsabilità. A fondamento di ogni loro argomentazione pongono due assiomi: "i responsabili sono gli altri" e "lo Stato può pagare". E' il poujadismo di piú stretta osservanza.

Tuttavia, su questo problema delle assicurazioni, il ministro Boulin ha accettato di migliorare sensibilmente la legge prevedendo un numero di "rischi" più ampio, riorganizzando le casse di assicurazione attraverso una gestione più democratica (elezione di un Consiglio di amministrazione) e più economica (riduzione del loro numero, sedici o ventuno invece delle precedenti 54). Ha accettato anche il principio di una riforma completa della legge a partire dai risultati di una apposita commissione di lavoro. Ma i contestatari credono di aver il vento in poppa respingono le proposte. Credono di aver vinto a primo colpo e forse hanno vinto davvero, ma a breve termine. Altri miglioramenti saranno approvati e loro ne beneficieranno. Ma a lungo termine? Di certo saranno più esigenti anche nelle trattative a venire e il governo dovrà faticare non poco per condurre avanti un negoziato con gente irresponsabile.

E' questa la storia della Tour du Pin e dei drammi del commercio. Perchè i drammi esistono. Vi sono tra i commercianti dei veri proletari che vivono giorno per giorno senza essere sicuri dell'indomani. Ma non si organizzano e scelgono come leader i più demagoghi. Bastano gli slogan: "guerra al fisco", "l'assicurazione malattia è un bluff", "il vero colpevole è il potere pubblico". Non se ne esce. E nello stesso tempo votano massicciamente a destra. Alla Tour du Pin il sindaco è dell'UDR, il consiliere generale del PDM e il deputato della RI. Né si tratta di un poujadismo senza pericoli. Ciò che è avvenuto alla Tour può ripetersi domani in qualsiasi altra parte della Francia. E' sufficiente un cattivo tribuno, alcuni slogan e provocazioni. Il paese può sopportare certamente tale crisi ma non lo potranno gli interessati. A questo gioco, artigiani e commercianti preparano definitivamente la loro rovina.

CLAUDE FRANCOIS JULLIEN

La storia del movimento Tour du Pin

– 8 dicembre 1968. Un assicuratore della Mutua spiega che per essere bene assicurati, i commercianti e gli artigiani debbono sottoscrivere, oltre l'assicurazione obbligatoria, anche una assicurazione complementare.
13 gennaio 1969. Riunione alla Tour du Pin. 3.000 persone. Costituzione CID-CAPL.
18 giugno. Mesny abbandona la presidenza dei CIDCAPL. Sosteneva l'unione di tutti i movimenti, ivi compresa l'UCDA di Poujade. I suoi amici si oppongono. "Speravo – dice oggi – di eliminare Poujade dalla direzione".
5/6 luglio. Il CID si costituisce sul piano nazionale. Adrienn Buisine, presidente dell'UCAM (Unione dei commercianti e artigiani metropolitani) assume la presidenza che Mesny aveva rifiutato.
26 agosto. Tavola rotonda da Buolin, Ministro degli affari sociali e della sanità. Tra Buisine e Mesny il disaccordo è totale.
25 settembre. Scoppia la manifestazione di Montalieu.
Il CID è una federazione di piú movimenti. Assicura di avere oltre ventimila aderenti (8.000 a Parigi, 6.000 nel nord, 3.000 nell'Isere). Nessuno riesce a fornire indicazioni più precise.

IL MIRACOLO DEL KITSCH

Al Salone di Milano l'industria del mobile ha mostrato il suo volto più moderno, più futuribile. Ma è poi quello vero? Sul proscenio del "who is who" si affaccia un nuovo personaggio, quello del "designer", moderno demiurgo del gusto.

Milano. sono cifre che una prima sommaria lettura fanno girare il capo per l'orgoglio, così ben presentate da PR e ufficio stampa; questo IX Salone del Mobile nella seconda edizione internazionale ha segnato un boom di espositori, 1500 contro i 300 e rotti del 1961; di visitatori, 40 mila contro i 12 mila; di cifre d'affari in esportazione, si calcola intorno ai 40 miliardi contro i 7 sempre del 1961. Lo "stile italiano" si é affermato nel mondo. Si dice che il mobile non é piú prodotto artigianale, ma esce da catene di montaggio, come si conviene in un paese industrializzato. Viene esposto a destra e a manca, da Gimbel's, il piú grande emporio di New York e nella "Bassa Veronese" (Saluzzo, Cerea, Bovolone, Isola della Scala, Cascina di Pisa o Cortona, Aosta o Sutrio, ogni cittadina inventa la sua piccola ambiziosa fiera), a Stoccolma e a Barcellona, all'ottava Biennale Selettiva di Cantú e a Montreal Expó, alla MIA (mostra internazionale arredamento) di Monza che pubblicizza una non meglio definita "estetica del mobile" e a Dublino, alla sezione speciale della Fiera del Levante e al Museum of Modern Art di New York; per andare al sodo, ben 18 manifestazioni all'estero nel solo 1967.

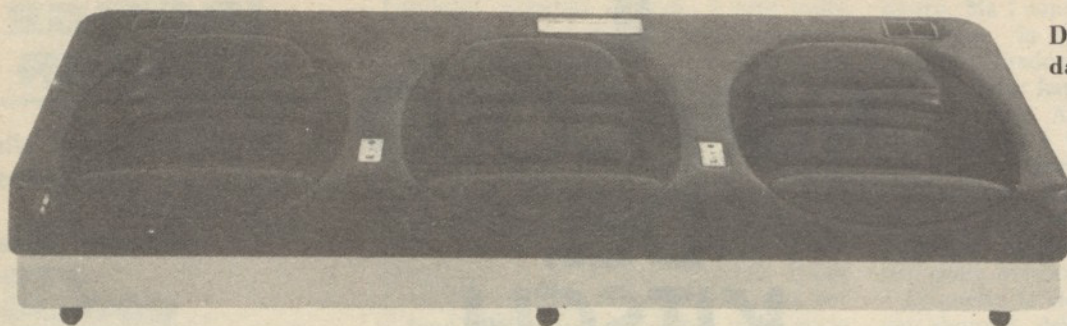
Si parla del miracolo prodotto dalla fantasia, buon gusto, inventivitá italiane riuscite a soppiantare sul mercato del successo la linearitá scandinava, la piattezza tedesca, persino la tradizionalità "hidalghesca" del mobile spagnolo in voga alcuni anni fa. Si parla di "esplosione del design", di materiali nuovi, di avanguardia nella concezione dell'arredamento, della importanza anzi indispensabilità della "firma" per un prodotto da vendere bene. E soprattutto del mobile come industria. Ma cosa c'é al disotto della dilagante pubblicitá su riviste patinate di divani tavoli cucine con i nomi di prestigiosi *designer* che "disegnano per..."; cosa c'è dietro fiere esposizioni mostre che possono a un esame attento paragonarsi ad allettanti specchi per allodole?

La mappa del mobile italiano ha riferimenti geografici precisi: Brianza, Veneto, Toscana, Marche. Alla centenaria tradizione artigianale brianzola, si è contrapposto nel dopoguerra il sorgere di vere e proprie industrie nel triangolo Udine Pordenone Padova, in parte dovuto alla comodità di fonti vicine di legname, in parte alle facilitazioni governative verso le zone depresse e non ultimo alle doti imprenditoriali di un Ongado, di un Biotti, di un Tomasella, di un Durante e altri, sempre presente solidamente l'artigianato del "mobile d'arte" nella bassa Veronese. Qui ci si specializza in camere da letto, nelle Marche (Pesarese) in sale pranzo e soggiorni, ma sempre nella linea "tradizionale" "in stile". Cominciamo a demolire i miti. Si parla sí di linea italiana, ma a mandare avanti le aziende mobiliere, in Italia e all'estero, è quell'altra "linea", buffet controbuffet specchi e divanetti pretenziosi che da Meda, la capitale del *Kitsch* partono in pezzi intagliati per la imbottitura il colore, la lucidatura persino l'*assemblage* in loco, in questo caso gli Stati Uniti. Parlano chiaro le statistiche delle vendite: 70 per cento mobili tradizionali 30 per cento il moderno.

Intanto in Brianza questa rivoluzione di cui si parla avveniva sí, ma piú che di tipo industriale, era di costume, di gusto. La vicinanza di Milano con i suoi architetti imprimeva una spinta particolare: Poggi, Cassina, Gavina (oggi finito, assorbito dalla Knoll International) erano i primi artigiani a far disegnare mobili a professionisti che, fino allora, si erano occupati d'altro. Il *designer* entrava a far parte così di un mondo quasi casalingo. Questa immissione aveva, a guardar bene, una sua indispensabilità per la sostituzione dei materiali nuovi – plastica, vetroresine, poliuretano espanso – a quelli tradizionali e quindi nella necessità di riinventare forme e usi come in un laboratorio.

La corsa al designer era cominciata,

→

Poltrona disegnata da Joe Colombo

Divano disegnato da Cesare Casati

ma le grosse botteghe artigianali non mutavano per questo il loro impianto. Ce lo prova un altro sguardo alle statistiche proprio di questo IX Salone del Mobile riguardanti la composizione degli espositori. La Lombardia era presente con 621 di cui piú della metá classificati "artigiani"; e i 279 veneti, invece, soltanto una sessantina rientravano in questa categoria. Il *designer* diventava in un certo senso il blasone mistificante di un rinnovamento puramente esteriore, e ne vedremo piú sotto le conseguenze: il *design* come operazione di salvataggio, come chirurgia indolore su fatiscenti sembianze di strutture che non ce la fanno più. Non è che si voglia sminuire l'opera di egregi artisti e il merito nell'essere riusciti a galvanizzare l'attenzione estera sui prodotti italiani, intendiamoci. Ma piuttosto portare alla luce gli equivoci cui ha dato luogo.

E' sufficiente fare una corsa in Brianza, per la provinciale che unisce Milano a Cantú e propaggini. Dove sono gli stabilimenti indispensabili a una produzione su scala industriale? A Bovisio Masciago come a Lurago, a Novedrate come a Carugo i "famosi industriali" lavorano in negozietti, fondaci, tettoie con due seghe circolari e due ragazzetti e arrivano a una produzione media soltanto perchè si servono, in altri negozietti e fondaci, di altri artigiani. Ma si tratta, complessivamente in tutta Italia, di 50 mila addetti nel settore. E' un pó la ripetizione del fenomeno di Carpi o Vigevano. Diciamolo pure, i magazzini per l'*assemblage* sostituiscono gli stabilimenti perché l'industriale brianzolo ha preferito investire i suoi proventi (tirati al limite perché l'unica pianificazione che conduce é quella che gli consenta nella produzione il massimo del profitto) non nella costruzione di questi ma nella speculazione delle aree e dei condomini e nella fuga di capitali oltreconfine. E' una logica conseguenza di questa prospettiva lo sfruttamento della mano d'opera.

In Germania entra il tronco da una parte, esce il mobile dall'altra controllato nella fase finale con apparecchiature elettroniche, mi si faceva notare. In Brianza le ricerche dei tempi, dei metodi, la direzione commerciale, gli organigrammi sono di lá da venire. Da Molteni, considerato il boss della industria mobiliare nel campo classico, trecento operai e camere da letto da 700 mila lire, i controlli vengono fatti manualmente come venti anni fa. Esistono le eccezioni, naturalmente e mi si cita Sormani, Proserpio, Cassina, e soprattutto Salvarani indicato come la migliore espressione industriale del settore che esporta cucine in tutto il mondo. E' proprio in questa importantissima fase finale della produzione che s'incrina il quadro elegiaco della cosidetta industria del mobile. "Gli aspetti distributivi dei nostri prodotti sono ancora molto lontani da quelli di una tecnica commerciale; siamo ancorati a un sistema di vendita a livello artigianale che risulta in un costo eccessivo... I responsabili degli uffici acquisti dei grandi magazzini americani sono perplessi davanti a questi costi estremamente alti" dice Marco Ragazzi, uno specialista nel settore. Si prevede che la esportazione toccherá i 50 miliardi di lire per fine anno, cifra record. Ma nessuno nasconde che i 1500 mobilieri si reggono sulla esportazione che raggiunge sopratutto per i mobili in stile in alcune aziende il 70 per cento e che questi 50 miliardi sono ben poca cosa se rapportati ai 600 miliardi della produzione globale annua; ammessa e non concessa attendibilitá a questa cifra: sarebbe sufficiente esaminare altri dati tra cui il numero dei matrimoni (380 mila altrettante case da metter su) per dubitarne e far riflettere anche gli uffici del fisco.

Il raptus di un qualche limitato successo ha dunque lasciato in ombra, come prima conseguenza, gravi lacune organizzative. E' inutile esporre nei grandi magazzini, è inutile partecipare alla fiera di Colonia se non si è in grado di far fronte agli ordini se non con sei mesi di ritardo sulla data per la consegna. La recessione é in agguato, mi dice un esperto. Se artigiani e industriali non si svegliano e si limitano nel migliore dei casi a comperare una pressa da trenta milioni per un nuovo modello di sedia, senza studiare come si fa a piazzarlo sul mercato si arriverà prestissimo ai limiti della sovraproduzione. Una certa pesantezza é giá stata avvertita in settembre e la causa è stato diciamo così un "incidente politico", il colpo di Stato in Libia. Perchè caso vuole che la Libia sia il paese che a ruota della Francia, al secondo posto, e precedendo gli Stati Uniti, importa piú mobili dall'Italia ..

E' una "industria di boutique e non di serie" afferma *un designer* polemicamente e precisa: "il settore del mobile è impazzito, non si consolida come industria, ma spinto dalla concorrenza e dalla illusione di vendere di più sforna tre modelli nuovi ogni stagione; spesso il prototipo esposto a un salone rimane tale, non entra neppure in produzione, ma serve se è trovata geniale come motivo promozionale, come prestigio, come pubblicitá (vedi la trovata tecnologica di poltrone e divani che scattan fuori come levitando da una busta piatta, per la stampa mondiale protagonisti del IX Salone). E i prezzi rimangono fuori della portata del 90 per cento delle famiglie"

E' questa la conseguenza di una produzione irrazionale, anarchica, malamente intesa come diretta a una élite, dai prezzi alti, dalle esose vendite a rate per il lavoratore e la piccola borghesia che hanno bisogno del mobile tanto quanto della casa. La prestigiosa "linea contemporanea" ha in pratica fallito il suo vero compito, il rinnovamento profondo dei modi di vivere, abitare. Le trovate del "mobile da gettare" o del "mobile componibile" che potevano essere sfruttate al di là di un facile consumismo hanno mostrato la corda. Ma la lezione non è ancora stata appresa. La mancanza di una politica governativa d'intervento, che si limita a sovvenzionare il piccolo artigiano contribuendo quindi a mantenere in piedi aziende che meritano di chiudere i battenti e indirettamente a sostenere il carovita del mobile, è un altro dei punti da tenere presente per una visione demitizzata di questo settore. Altrimenti anneghiamo tutti nella filosofia del designer, vestiamoci da "Archi-poom", divoriamo "Abitare". Nel 2000 dormiremo su un'amaca, bene che vada.

MARIA ADELE TEODORI ■

Un libro vivace e documentato induce a riflettere sui risvolti meno discussi del problema divorzio: un diritto civile, ma anche il detonatore di più gravi malformazioni della nostra societa

DIVORZIO ALLA VATICANA

Se la discussione parlamentare sul progetto di legge Fortuna-Jotti-Baslini è stata rimandata ad un autunno meteorologicamente e politicamente già fresco, il dibattito sul divorzio non manca invece di arricchirsi, ancora oggi, di elementi nuovi. Su di uno ci sembra opportuno soffermarci un istante; soprattutto perché intorno ad esso si sono confrontate, e per ora divise, posizioni e forze sostanzialmente laiche e divorziste che fino a ieri mostravano di condividere un comune giudizio circa l'opportunità dell'introduzione della legge. Trattandosi in definitiva, come vedremo, di valutare quale potrà essere l'incidenza dell'introduzione del divorzio sulla crescita della coscienza civile nel paese, il confronto ha indubbia rilevanza.

Si è eccepito infatti da qualche parte che sollevare per il divorzio, come ha fatto di recente la LID, un problema di "diritti civili", potrebbe essere non solo eccessivo e unilaterale, ma provocare una qualche confusione nella scelta dei grandi obiettivi di lotta della classe operaia, nella sua faticosa e contrastata marcia verso il raggiungimento di un maggior potere contrattuale nella società e, in definitiva, nello Stato. Chi sosteneva questa tesi ripeteva evidentemente le ragioni di una antica e non ingiustificata diffidenza nei confronti di posizioni di sapore "laico" terzaforzista da anni '50, o di certo liberalismo ormai confinato, inoffensivo e svirilizzato, al ruolo di ospite garbato e simpatico della grande stampa borghese; quando però non si discuta di politica. Una diffidenza, dunque, mai abbastanza lodata; e tuttavia il problema va posto in termini abbastanza diversi.

E' o non è, insomma, giusto che la classe, il movimento operaio, nel momento in cui emerge a forza dal ghetto del sottosviluppo e impone la presenza di grandi masse popolari nel contesto della società civile, faccia proprie e porti avanti precise battaglie per più avanzati diritti civili e, nella fattispecie, per il divorzio? Il problema del divorzio coinvolge mille altri problemi, soprattutto a carattere sociale, ai quali si dovrà trovare una soluzione attraverso una più avanzata e generale riforma del diritto di famiglia. Siamo tutti d'accordo su questo. Ma se la crisi della famiglia suggeriva un imponente arco di problemi di questo genere, è pur vero che prioritariamente ci si dovrà chiedere se sia giusto che oggi la stessa definizione, la stessa struttura istituzionale della famiglia vengano determinare non dalle scelte del movimento sociale, delle masse, dei cittadini in genere, ma da quelle che si vengono compiendo, al di là del Tevere (per usare una vecchia espressione) nell'ambito di un ordinamento giuridico, quello canonico, estraneo all'ordinamento italiano eppure su questo straordinariamente influente. E non parliamo solamente del →

Matrimonio nel Veneto

M. Dondero

fatto che l'assenza del divorzio nella legislatura civile tende ormai a creare una categoria sociologica di qualche rilievo, quella dei "separati", ma di un dato del tutto nuovo, e forse ancora insospettato: che cioè, attraverso la pratica degli annullamenti concessi dai tribunali ecclesiastici e resi esecutivi dalle sentenze delle corti d'appello, in realtà si viene introducendo in Italia, con effetti imponenti anche sul piano quantitativo, un vero e proprio divorzio, pur se mascherato sotto l'ambiguo nome di "annullamento" o, piú tecnicamente, di "dichiarazione di nullità". Una casistica eccezionale e sovente scottante, un'analisi approfondita dello sconcertante fenomeno ce la offre oggi Mauro Mellini, con il suo libro *Cosí annulla la Sacra Rota* (ed. Samonà e Savelli, 1969, L. 1.500). Nell'attuale dibattito sul divorzio come "diritto civile" da conquistare per tutta la società italiana questo libro porta elementi, a nostro avviso, essenziali.

"Non può il decano del Collegio dei prelati uditori non levare alto il grido di allarme pel continuo ed impressionante crescendo di cause di nullità di matrimonio". Cosí – riporta Mellini – si esprimeva appena tre anni fa, nell'udienza pontificia al tribunale della Rota, mons. Brennan. Nella allocuzione di risposta il Papa forniva incautamente, a spiegare il fenomeno, motivazioni almeno sorprendenti. La crisi della famiglia andava infatti imputata, secondo il Papa, all'indebolito senso della sacralità della legge su cui è fondata la famiglia cristiana, all'inquietudine della vita moderna, e ad una serie di altre ragioni che ben poco hanno a che vedere con quei casi e quelle motivazioni che il diritto canonico espressamente e rigidamente prevede per la concessione dell'annullamento. In sostanza il Papa cercava di coprire con qualche veste di validitá quella lievitazione di sentenze di annullamento che allora, nel primo divampare della polemica divorzista, già cominciava a manifestarsi per assumere, negli anni successivi, un ritmo ancor piú incalzante.

Tradizionalmente e, in sostanza, esattamente, ottenere l'annullamento da un tribunale ecclesiastico è stato sempre visto come un privilegio di classe. Non solamente per l'alto costo del processo e degli avvocati rotali, ma soprattutto – come avverte Mellini – perché il meccanismo stesso della procedura tende ad escludere l'accesso alle classi meno colte, meno smaliziate, piú lontane da certi centri di potere e di influenza. E tuttavia in questi ultimi anni le sentenze passate in giudicato e rese esecutive dalle Corti d'Appello si sono moltiplicate, passando dalle 150 degli anni 1954-1963 alle 206 del 1965, alle 309 del 1967 fino all'incredibile cifra di 391 per il 1968. Particolarmente attivo è stato, per motivi che Mellini descrive esaurientemente, il tribunale del Vicariato romano. "L'aumento delle sentenze pronunciate annualmente da questo tribunale è stato enorme. Nel 1964 le sentenze di prima istanza sono state 207, nel 1967 260, nel 1968 sono salite a 313, con un aumento in 18 anni del 313,8 per cento. Parallelamente, la percentuale delle sentenze favorevoli è salita nel '68 al 79,9 per cento contro il 20,1 per cento delle sfavorevoli per la prima istanza, mentre per le cause in grado di appello la percentuale delle sentenze positive è stata nello stesso anno del 78 per cento". Dire che questa tendenza stia portando di fatto ad un sia pure specialissimo regime divorzista non è dunque una esagerazione. In totale, secondo i calcoli di Mellini, "tenendo conto degli annullamenti e delle dispense pronunciate dai tribunali e dicasteri ecclesiastici dal 1954 a tutto il 1968 (5100 circa), 10.200 persone hanno riguadagnato in quindici anni lo stato libero".

Una considerazione a questo punto si impone. Perché questi dati non sono mai stati fatti oggetto di esame e di deplorazione da parte di quei procuratori generali di Cassazione o di Corte d'Appello nei cui discorsi di capodanno non si tralascia invece, molto spesso, di "spezzare una lancia contro la paventata istituzione del divorzio"? La verità è che, nonostante l'imponente dilatazione, l'annullamento rotale resta tuttora un "divorzio di classe", attraverso il quale, in una situazione pericolosa ed esasperata, si cerca di smussare l'asprezza della legislazione con favori verso gruppi o ambienti che non si vuole vadano ad ingrossare la marea divorzista. Ma se la magistratura tollera un cosí sostanziale scardinamento dell'ordinamento matrimoniale italiano, il problema dovrebbe investire ancor piú le forze popolari, ed i partiti che le esprimono; forze e partiti che hanno giustamente, nel dopoguerra, assunto in proprio la difesa di ordinamenti e strutture democratiche messe in forse dalla spinta reazionaria ed autoritaria.

Il ricchissimo libro di Mellini esplora e mette in evidenza anche altri aspetti di questo stesso tema. Nel dibattito sul divorzio c'è ancora, dice ad esempio Mellini, un altro grande assente, il "dissenso cattolico". Convinto di dover mantenere la polemica con l'autoritarismo gerarchico esclusivamente nell'ambito ecclesiale, il dissenso non ha sufficientemente approfondito cosa rappresenti, in ordine al rafforzamento delle tendenze burocratiche e "legalitarie" della Chiesa, il mantenimento di strutture complesse e dalla enorme potenza coercitiva quali sono i tribunali ecclesiastici, rigidi custodi del peggior formalismo giuridico preconciliare: "la giurisdizione in materia familiare diventa l'immagine e la proiezione di una giurisdizione piú vasta" che finisce col rappresentare all'esterno, come all'interno stesso della Chiesa, la totalità dell'essenza della Chiesa. Come si vede, la discussione intorno al divorzio, nel suo inevitabile ampliarsi, nel suo toccare argomenti apparentemente lontani e sfocati come, infine, il Concordato, riserva ancora molti risvolti e molte sorprese.

ANGIOLO BANDINELLI ■

F. Giaccone

Manifestazione divorzista a Roma

FELLINI-SATYRICON

il fantasma si morde la coda

V. Sabatini

Federico Fellini

Il lungo e laborioso processo evolutivo, o involutivo, dell'artista Fellini – imboccata la strada del chiarimento autobiografico – si conclude con il tentativo di costituire una solenne e riconosciuta archeologia di se stesso.

Con questo "Satyricon", l'evoluzione-involuzione di Fellini sembra ormai completata, adesso i fantasmi partoriti sempre piú ossessivamente e caoticamente dalla "Dolce vita" in poi, hanno avuto il loro suggello storico-letterario chiudendo idealmente un ciclo. Felice, infelice? La questione non può essere posta in questi termini, perché non potrebbe avere delle risposte univoche e semplicistiche. Certo, quando Fellini girò i film della sua prima maniera, "Lo sceicco bianco", "I Vitelloni", "La strada", "Le notti di Cabiria", "Il bidone", tutti pensavano ad un ben diverso sviluppo della sua cinematografia, ma non si teneva conto che egli rappresentava di già il dopo-neo-realismo, che si trovava di fronte a delle scelte decisive di forma e di contenuto essendo dotato di una grande sensibilità estetica e culturale, ma non possedendo la stessa istintiva e felice natura cinematografica di un Rossellini, ad esempio. Quel Rossellini che, finita la stagione neo-realista, si rinnovò con tale prontezza e naturalezza da far cadere tutta la critica italiana in colossali errori di valutazione e da aprire la strada addirittura alla *nouvelle vague* francese. Fellini invece si trovò isolato di fronte ai problemi pressanti che una cinematografia in crisi presentava alla sua sensibilità →

estetica ed esistenziale e per questo è stato indotto a tracciare, faticosamente e problematicamente, una sua via d'autore che è, in fondo, una via di chiarimento autobiografico. Se poi questo chiarimento sia riuscito in pieno e se esso sia, o meno, importante per la decima musa, sono dei problemi ampiamente discutibili, entro i quali, tuttavia, va collocato il senso dell'opera felliniana.

In effetti Fellini non fu mai un neo-realista; il suo mondo era quello di un cattolicesimo trasognato e fantastico che lo avvicinava piú a certa letteratura e cinematografia francese, che alla tradizione "impegnata" degli italiani; il suo impegno sociale, certo esistente, era appunto il risultato di una possibile visione del mondo oscillante tra l'atteggiamento evangelico e quello surreale. Successivamente, ma solo molto piú tardi, dovevamo scoprire i risvolti freudiani di questo atteggiamento. Anche dal punto di vista delle scelte di classe, la sua maggiore attenzione non andava verso il proletariato, ma verso il sotto-proletariato, visto come storia di singoli individui ai margini della società, dispersi e brancolanti nella ricerca di una loro dimensione umana, e verso la piccola borghesia, che nella sua disperata e confusa situazione marginale, nella sua tensione spasmodica all'inserimento nel tessuto sociale, ha molti punti di contatto con il sotto-proletariato. Nasceva cosí tutta una folla di personaggi, tipicamente d'ispirazione cattolica, sperduti nel buio, moralmente assopiti, e, tuttavia, dalla sensibilità lancinante, intimamente dolenti della loro irrimediabile malvagità di uomini. Naturalmente tutto ciò finiva col colorarsi di motivi di denuncia sociale sinceri ed inscindibili dal resto dell'opera e per questo si soleva sbrigativamente accumunare il lavoro di Fellini a quello della grande triade neo-realista formata da Rossellini, Visconti e Zavattini. Intanto nella vita del regista il personaggio Giulietta Masina assumeva un ruolo centrale ed emblematico, si chiamasse Cabiria o Gelsomina, proprio in quella direzione evangelico-surreale che dicevamo.

"La dolce vita" segna lo spartiacque della produzione felliniana, lo spostarsi dei centri d'interesse verso i problemi morali della grande borghesia, verso i problemi psicologici dell'autore stesso che in mezzo alla grande borghesia, tutto sommato di nuova estrazione provinciale, vive e produce. Ma in realtà non vi è alcuna rottura col passato, solo una logica svolta evolutiva, o involutiva se si preferisce, dato che tutta la cinematografia nazionale aveva perduto ogni slancio populistico per cause obbiettive che andavano dalla razionalizzazione industriale del cinema, all'arricchimento economico degli autori stessi, al fallimento dello slancio rivoluzionario del dopoguerra, agli errori ed alla cristallizzazione del socialismo, al delinearsi, infine, del neo-capitalismo e della civiltà dei consumi. Cosí mentre Visconti si reimmergeva aristocraticamente nei suoi fantasmi letterari e Rossellini inventava un linguaggio per il nuovo, colto, cinema borghese del neo-capitalismo, Fellini, date le basi metafisiche della sua estetica, poteva resistere qualche anno di piú nell'atteggiamento umanistico e populista, ma doveva alla fine ripiegare in un tormentato autobiografismo, alla ricerca delle sue delusioni di artista e di uomo compartecipe della vita della grande borghesia. Perché di questa vita Fellini si è proprio dimostrato compartecipe, tradendo la debole tempra del suo evangelismo, rimasto ormai come il segno di una profonda nostalgia. E questa compartecipazione risulta dal caos contenutistico e stilistico di una forma filmica sempre confusa e dolorante dell'uomo-autore che riconosce il "Male" come metafisico e non vede strade per sfuggirgli.

Il "barocco-sporco" del segno filmico felliniano, la sua ormai nota incapacità di inquadrare in maniera essenziale e significativa, la sua non-animalità filmica in un'epoca di "animali" filmici (Rossellini, Godard, Truffaut, Polanski), sono il corrispettivo stilistico di un'assenza di distacco razionale dalla materia trattata, dal mondo vissuto, senza gli artigli dell'eversione. Qui sta il limite profondo di tutta l'opera di Fellini, la sua discutibilità stilistica e ideologica, e, nello stesso tempo, la sua particolare, personalissima, dimensione di autore che è possibile accettare o rifiutare, mentre un Godard, o un Rossellini si accettano nella loro distaccata, razionale, didascalicità nell'atto stesso in cui si vedono i loro film. Cosí un film come "Otto e mezzo" diviene la chiave di volta per la comprensione di tutta l'opera felliniana, perché si tratta di un film che ormai ha scelto chiaramente una via simbolico-autobiografica, superando le stesse ambigue incertezze della "Dolce vita", opera dalla tensione bipolare verso la problematica sociale, sia pure di una classe ben precisa, ed il chiarimento interiore. Da "Otto e mezzo" in poi la problematica sociale diventerà esclusivamente una funzione di questo chiarimento interiore, di artista che rischia l'impotenza all'interno di un certo assetto di classe e che, per esorcizzarla, risuscita tutti i fantasmi depositati nell'inconscio sin dalla fanciullezza. Parallelamente, da "Otto e mezzo" in poi il segno filmico, mai stato eccessivamente razionale, si viene "sporcando" sempre di piú accogliendo una simbolicità spesso pletorica, confusa, ossessiva, secondo il tipico meccanismo di ogni esorcizzazione. Con "Giulietta degli spiriti" il personaggio di Giulietta Masina viene massacrato, riempito dai fantasmi dell'autore che riconosce la sua debolezza e pudicamente la ricopre di una maschera femminile. Giulietta degli spiriti denuncia cosí l'evanescenza delle precedenti creature femminili di Fellini, retrospettivamente.

A questo punto, se escludiamo alcuni lavori marginali sulla stessa linea, l'itinerario di Fellini sembrava terminato, ma è intervenuto un atteggiemento sacralizzante della critica e del pubblico verso l'autore, sotto la pressante spinta dell'industria e del mercato cinematografico. Fellini veniva cosí sollevato, o abbassato, al rango di autore ufficiale del cinema intellettuale italiano, una copertura di cinema "difficile", e ideologicamente inoffensivo almeno come effetto immediato, per il grande cinema commerciale. La ricchezza, anche confusa, dei colori e dei motivi della tavolozza felliniana, la stessa difficoltà di comprensione, diventavano, sotto l'orchestrazione di un'abile campagna propagandistica, moventi di godibilità intellettualistica per larghi strati del pubblico italiano, mentre per i settori assolutamente privi di interessi culturali restava pur sempre il richiamo del sesso, che il freudianesimo simbolico dell'autore andava scandagliando. Tra costi, compensi e incassi astronomici, Fellini entra nell'ufficialità e nella sacralità del demiurgo cinematografico.

Il "Satyricon" nasce proprio dal desiderio di consegnare alla Storia un mondo d'artista che Fellini stesso tende ad universalizzare e ad ufficializzare, difatti è cosa diversissima dall'opera di Petronio e dal mondo spirituale classico, sia pure della decadenza; Petronio, Apuleio, la civiltà imperiale raffinata e in sfacelo, servono invece a dare una dimensione di dignità e di eternità spirituale alla simbolica felliniana, che resta piú che mai ossessivamente caotica e spiritualmente dolorante e che in piú acquista una tetraggine mortale, da sepolcro venerabile delle malvagità e dei dolori umani. Siamo di fronte, in sostanza, al tentativo di costituire una solenne e riconosciuta archeologia di se stesso da parte dell'autore, ed in questo tentativo di sacralizzazione, persino il segno qua e là si depura, si costruisce razionalmente anche se si sente lo sforzo e l'artificio come nella sequenza del suicidio del saggio Petronio, artista all'interno di un mondo barocco in sfacelo. Un Petronio costruito ad immagine e somiglianza di Fellini. A questo punto l'autore dovrebbe smettere coerentemente di fare il cinema, oppure approdare ad un rinnovamento che attualmente sembra superiore alle sue forze impegnate in un'immaginazione logorante. Ma probabilmente non succederà né una cosa né l'altra e Fellini continuerà a riproporre se stesso sempre piú stancamente e sempre piú commercialmente e questa è l'ultima cosa che gli augura chi ha compreso e seguito il suo complesso itinerario spirituale.

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

gli studenti e il 22 marzo

Movimento del 22 marzo, Ce n'est qu'un début continuons le combat, Roma, Samonà e Savelli, 1969, pp. 135, L.1.000

Come noto, il movimento del 22 marzo ha svolto nel maggio francese un ruolo di grande rilievo. E non a caso: in effetti esso rappresenta, molto più che i diversi 'groupuscules' trozkisti o cinesi, alcune delle caratteristiche principali del movimento studentesco francese ed europeo. I gruppi politici minoritari infatti derivano la loro matrice teorica dal movimento operaio, attraverso l'assimilazione del marxismo nelle sue componenti "eterodosse"; il "22 marzo" invece assume un carattere di tipicità proprio in quanto recepisce ed esprimere l'ideologia specifica del movimento studentesco, cioè di quest'ala radicalizzata della piccola borghesia europea. I testi raccolti nel volume, documentando quali siano state le tappe dell'evoluzione ideologica del "22 marzo", ne mostrano anche le radici obiettive, il terreno di problemi da cui esso ha preso l'avvio.

Come è nato questo libro? Nella 'Presentazione' si chiarisce che esso è il frutto della registrazione di discussioni organizzate tra militanti del movimento. Ciò allo scopo di assicurargli la natura di strumento di riflessione sulle lotte condotte, al di là di ogni preoccupazione letteraria. L'indagine-dibattito prende le mosse dalle vicende dell'università di Nanterre, dove l'agitazione studentesca ebbe origine da due questioni: l'organizzazione dei rapporti sessuali, ostacolati da un complesso di norme e regolamenti interni all'università; e la denuncia dell'autoritarismo accademico. Fin da questa prima fase il movimento studentesco fu diretto da elementi anarchici ed andò progressivamente scoprendo formule organizzative originali, quali l'assemblea, i gruppi di studio, le scritti murali ed infine l'occupazione. Già a questo punto il lettore dispone di tutti gli elementi per cogliere il significato della "rabbia antiautoritaria", che sempre di più andrà caratterizzando il movimento studentesco. Essa è l'espressione della protesta giovanile (meglio, dei giovani intellettuali) contro certi istituti della società civile non direttamente connessi ai rapporti di produzione, anche se da essi generati. La critica, infatti, investe l'organizzazione della cultura (i programmi di insegnamento, i rapporti tra docenti e studenti, il fatto che lo studente non possa in realtà usare la propria università, ecc.); denuncia il carattere repressivo ed ipocrita della morale sessuale; ed infine esprime la volontà del giovane di uscire da quella condizione di isolamento ed esclusione dai maccanismi di decisione, a cui invece lo costringono gli istituti civili in cui di fatto vive.

Su questo sfondo si sviluppa l'atteggiamento antiburocratico del M.S., che si colora subito con i toni della polemica più decisa contro l'organizzazione in generale. Ecco che già a questo punto si individua un elemento di differenziazione tra MS, come realtà specifica, ed organizzazioni "gauchistes", che, per la loro matrice marxista, sono invece decisamente legate al motivo dell'organizzazione e della disciplina politica rivoluzionarie. Sintomo dello 'scarto' notato è la polemica che in tutto il libro serpeggia tra "22 marzo" e gruppetti trozkisti (la JCR, in primis) e maoisti. Lo sviluppo del movimento e della controreazione accademico-politica, determina un salto di qualità nella ideologia studentesca. Come il libro sottolinea, gli studenti scoprono praticamente, cioé attraverso la realtà dei fatti e non per una visione teorica generale, che l'organizzazione scolastica è ritagliata su quella della società tutta.

L'autoritarismo accademico, il carattere repressivo dei costumi sessuali, i meccanismi di esclusione degli studenti appaiono ormai strumenti in mano della classe dominante per mantenersi al potere. E' per questo che si diffonde al livello di massa la consapevolezza di avere nel proletariato l'alleato obiettivamente piú forte e deciso: ma l'incontro con esso avviene, o, meglio, tende a realizzarsi, sempre sulla base di quell'atteggiamento anarchicheggiante prima notato. Valga come esempio il problema, centrale nel libro, della "azione simbolica": si definisce tale ogni azione che sia capace di far capire, a livello di massa, la realtà della condizione studentesca, ma anche come quest'ultima sorga dai rapporti di produzione. E' insomma simbolica quella azione che fa uscire lo studente dall'ambito chiuso del proprio ambiente e lo pone di fronte alla struttura dei rapporti sociali ed economici capitalistici. Filtrato attraverso il prisma della coscienza piccolo-borghese, questo passaggio diventa, e lo si ricava dal libro, il tentativo dello studente di "spogliarsi" della propria natura, per rigenerarsi, dopo un bagno nell'acqua pura del proletariato. A questo punto, l'orientamento anarchicheggiante e spontaneista tende a confondersi in una rinnovata versione dell'ideologia populistica. Se questo è un limite, chiaramente documentato dal libro, esso però non è tale da disperdere quel ruolo di "detonatore" della lotta operaia che il MS continua di fatto ad avere.

G. Vet.

il biafra e l'imperialismo

Hosea Jaffe "Tribalismo e colonialismo: la Nigeria", Jaca Book, Milano 1969, pp. 118, lire 1.000

Sugli oltre due anni e mezzo di guerra civile che già hanno irreversibilmente corrotto la storia della Nigeria indipendente, molto si è scritto, anche se — salvo poche eccezioni — l'approccio con questo capitolo del neocolonialismo è sempre apparso o inquinato da pregiudizi razziali-religiosi, o complicato dalla oggettiva 'spinosità' del problema. In breve, non è stato ancora possibile decifrare i veri termini politici della questione né, conseguentemente, dividere il campo in 'parte' e 'controparte' (sia da un punto di vista antimperialista che da quello opposto). Non ci è riuscito nemmeno Hosea Jaffe — esule marxista sudafricano autore di vari saggi su paesi africani — pur così perentorio e dogmatico nei suoi giudizi sulla realtà neocoloniale. L'unica conclusione cui giunge, amareggiato, è questa: "la guerra di secessione del Biafra è stata possibile, come traspare dall'azione dell'OUA stessa e dalla sua incapacità di incidenza; perché non esiste ancora una reale sovranità in Nigeria, e perché non c'è alcun paese in Africa i cui abitanti possano ancora dire 'nostro'".

Il saggio di Jaffe muove da un riesame storico del sostrato più palpabile della questione biafrana: il tribalismo. C'è un tribalismo 'positivo' (la cooperazione, il lavoro comunitario, la proprietà comune delle terre, la giustizia amministrativa) — sostiene l'autore — e un tribalismo 'negativo' (capi artificiali, rivalità, chiusura verso l'esterno, divisioni artificiali). Se imperialismo coloniale, vuoi con la tratta degli schiavi vuoi con le missioni, ha fra le sue colpe la detribalizzazione traumatica del continente, un crimine ancor più a freddo ha commesso avviando — durante il periodo delle indipendenze "ottriate" — un'artificiosa e diabolica 'ritribalizzazione' in chiave negativa. Questo neotribalismo, condizione necessaria per l'instaurazione del neocolonialismo in quanto premessa dell'"indirect rule', come della costituzione di partiti politici 'tribali', è una delle chiavi per capire come l'Africa indipendente sia scivolata in pieno regime neocoloniale. Qui Jaffe — prima di restringere l'obiettivo all'imperialismo inglese responsabile della crisi nigeriana — prende lo spunto per una violenta arringa contro tutti i responsabili del neocolonialismo: dall'ONU "cucina di ladri" (secondo una definizione di Lenin estrapolata con troppa disinvoltura) all'OUA, ai nazionalisti e socialisti africani, ai panafricanisti ("no alla glorificazione tribale razzista"), alle nuove borghesie africane. Anche se c'è molto di vero nell'invettiva, non si può certo accettare da Jaffe questo livellamento su un unico piano 'neocoloniale' di tutte le ipotesi politiche elaborate e sperimentate nell'Africa degli ultimi anni. La Nigeria e la sua classe dirigente — e questo è vero — non sfuggono a questo desolante quadro dell'"indipendenza".

La democrazia inglese — venendo al sodo — è un lusso limitato che si può permettere una dittatura economica che sfrutta il lavoro e le risorse di un miliardo di uomini neocolonizzati inquadrati in un impero che si chiama Commonwealth. La Nigeria, come gli altri paesi, è solo un'appendice dell'imperialismo britannico, parte del suo naturale entroterra. Non muove foglie senza che Londra non sappia e decida. Il separatismo biafrano — ecco un'ipotesi non certo inedita — è il punto di rottura dell'equilibrio fra diversi interessi imperialistici operanti in Africa: di fronte all'Inghilterra stanno la Comunità Europea (la Francia in prima linea con Olanda e RFT), certi interessi statunitensi, ed altri chiaramente coloniali (Portogallo e Sudafrica). Nessuno di questi interessi in realtà cerca uno scontro aperto con i rivali, ma tutti sono pronti a cogliere i frutti di un eventuale rimescolamento delle carte causato da un 'conflitto tribale' tecnicamente e finanziariamente sostenuto, appunto, dai vari protagonisti della scena neocoloniale. Anche Jaffe, come tutti gli altri osservatori prima di lui, finisce col trovarsi impegolato in un intreccio inestricabile.

L'unica via d'uscita possibile — questa è la sua risposta — è marxista: i nigeriani devono ricostruire i termini perduti della lotta di classe, ripercorrere il cammino politico guastato dal 'tribalismo' dei vecchi partiti, precisare il nemico di classe e cioé l'imperialismo e il suo agente africano (la borghesia). Forse il dramma della guerra, con tutte le sue conseguenze, potrà facilitare — da una parte o dall'altra del fronte — l'avvio di una analisi di classe della realtà nigeriana. Solo da questa premessa potrà rimettersi in moto il processo di decolonizzazione vera della Nigeria.

Il contributo migliore del libro sono i capitoli dedicati ad una inedita e documentanta analisi dell'economia neocoloniale in Nigeria.

P. Pet.